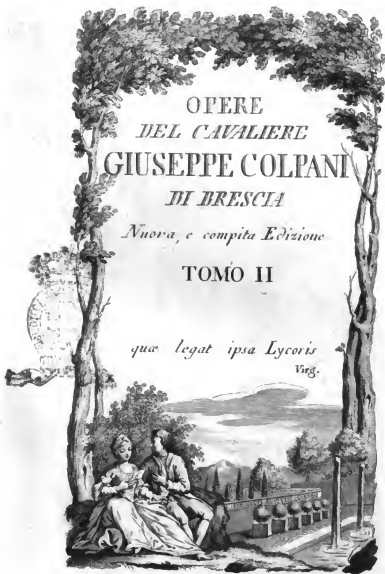
OPERE
DEL CAVALIERE
GIUSEPPE COLPANI
DI BRESCIA
Nuova, e compita Edizione
TOMO II
quæ legat ipsa Lycoris
Virg.

SCIOLTI.

ALLA MAESTÀ

DI

CATERINA II.

IMPERATRICE

DELLE RUSSIE.

Benchè per tanto, e sì diverso cielo
Dai Finlandici seni, e dal superbo
Neva disgiunto, e al tuo Reale orecchio
Ignoto Vate, non sdegnar, del Russo
Scettro o immortal Moderatrice augusta,
Che ammirator di tue sublimi imprese

Io pur, gli offerti dall' estranie Muse
Plausi emulando, il giusto a TE consacri
Dell' Italico Pindo umil tributo,
E pien del Nome tuo, questo disciolga
Inno di lode a quella Mente eccelsa,
E a quel sì valoroso animo invitto,
Onde l' immensa Nazion, dal grande
PIETRO creata un dì, governi, e bei.
L' opra, ch' Egli lasciò manca ed informe,
TU pur compisti: TU all' inerte massa,
Non rapito agli Dei, ma da TE tratto
Spirto novel, vero Prometeo, infondi.
E ben cred' io, che nell' Elisie sedi,
Ove tanta di TE fra le grandi Ombre
Fama si sparse, TE sovente il saggio
Trionfator rammenti alla sua fida
Eroina del Pruth, cui TU nel chiaro

Nome somigli, e che in valore hai vinto.
S' ella col generoso util consiglio
In un fatal difficile momento
Sostegno porse al vacillante Impero,
Tu al fermo Impero alto splendore accre-
E i giorni tutti del fiorente Regno (sci,
Di tua grandezza, e di tua gloria imprimi.
Tu delle tenebrose ambigue Leggi,
Che imitatrici armoniche e concordi
Esser dovrian del sommo Ordine eterno,
Pur tanti ancor, della sudante a scorno
Ragion legislatrice, infausti avanzi
Serban d' antico orrore, e van di tanta
Anarchica caligine ravvolte,
Tu ne' Dedalei laberinti il fino
Occhio penetrator stendendo, e scossa
Da quell' Unnica macchina indigesta

L'Artoa barbarie, le scomposte membra
A regolar proporzion formasti.
Del facile Solone, e del severo
Licurgo i genj con felici tempre
In Te trasfusi, della dubbia Temi
Librar l'aurea bilancia, e sul nascente
Operoso lavor vegliando a gara
Ti fur Giustizia, e Umanità compagne.
Umanità, nome a Te caro, e prima
De' tuoi saggi pensier delizia, e cura:
Quel puro amor degli uomini, quel sacro
Foco, che al par della guardata un tempo
Custoditrice del Romuleo Impero,
Fiamma Vestal, finchè a' Regnanti in seno
Arde, e si nudre, le sommesse genti,
E la comun felicità conserva.
Seco è, ne' giusti limiti ristretta,

Consolatrice Tolleranza. Oh quanti
Dai pigri campi dell' algente Zembla
All' angusta Meotica palude,
E dai confin del placido Chinese
Al Sarmatico lido, a TE soggetti
D' usi, di lingua, e di pensar diversi
Popoli albergan, ma il clemente Impero
In benedir tutti concordi! Ah lungi
Dall' animo Sovran, lungi quel falso
Zelo persecutor, che il furibondo
Fanatismo crudel colla divina
Religion confonde, ed odia al pari
Il delitto, e l' error. Dei cor trionfa
La dolce, la benefica e tranquilla,
Non la feroce, e d' ostil ferro armata
Sanguinosa Ragion. Soffralo in pace
L' immortal di Luigi Ombra famosa:

Ma certo con improvido consiglio
Del grande Enrico il giusto Editto infranse.
Non sol di santa umanitate offese
Fur dal sedotto Principe le leggi:
Ma viva troppo, e non in tutto forse
Sanabil piaga al vasto Regno impresse.
Come i fecondi germi, a' stranj campi
Da violento turbine dispersi,
Coll' infelice desolata gente
Varcaro allora, e rifiorir nell' ampio
Rozzo Settentrion l' Arti raminghe.
Al cor di Tito, onde l' amor Tu sei
De' fortunati popoli soggetti,
I magnanimi spiriti congiungi
Di Cesare, e Trajano, onde Tu sei
De' Nemici il terror. Qual ne fer essi
Tremenda spesso, e memorabil prova,

Chi rammentar potrebbe a parte a parte?
Ma chi potria non rammentar l'ardita
Felice impresa, onde dall' aura spinte
De' tuoi Sovrani auspicj, i scogli infidi
Del procelloso Baltico lasciando,
Per tanto mar, qual della gelid' Orsa
Dagli antri uscito tempestoso nembo,
Sorser sull' onda Egea le Russe prore?
Quell' acque istesse, che le immense navi
Già viste avean del temerario Serse
Dalla Temistoclea forza distrutte,
E ne' larghi trofei di Salamina
Il Greco nome vendicato; ai tardi
Secoli vider rinnovarsi il grande
Naval trionfo sull' Odrisie squadre,
Ed ammirar nel generoso Alessio
Il novello Temistocle de' Russi.

Non però tanto il minaccioso Marte,
E la bellica gloria in cor ti siede,
Che parte ancor de'tuoi pensier non volga
All' utili opre dell' amica Pace.
Il Commercio natìo, cui sull' estremo
Inospitale Arcangelo dapprima
Gli arditi aprir navigator Britanni;
A cui di PIETRO l' instancabil opra
Larghe dischiuse non tentate fonti,
Ma che per lunga età lento pur giacque;
Con più felice ardor da TE promosso,
Per l' ampie vene dello Stato infonde
Un sangue nuovo, e una novella vita.
Nel vasto sen de' floridi Licei
Per TE l' eletta Gioventù nell' Arti, (bra
Che al destro ingegno, e alle disposte mem-
Donan grazia e vigor, si forma, e sorge

Della Patria all' onor, qual fra la polve
Del Marzio campo crebbero ai trionfi
Dell' Asia vinta, e agli Affricani allori
Gli Scipioni un tempo, ed i Metelli.
Il tardo prima ed indolente Russo,
Or da nobil desio punto, i diversi
Climi trascorre, e dalle colte genti
La peregrina gentilezza apporta.
Qual, sovra gli altri, memorando esempio,
Benchè più debban gir contenti e paghi
De' proprj fregi, che imitar gli altrui,
Non dier pur ora il Real Germe augusto,
E la Virtemberghese amabil Diva,
Di cui le belle Italiche contrade
Sì cara serberan memoria eterna?
E mentre in Te quelle virtù racchiudi,
Che il fortunato Proscrittor non ebbe,

Quel, che poi rese più superba e culta
La da lui prima insanguinata Roma,
E che per ben della Latina gente
Non viver mai, non mai morir dovea;
Degli onorati Ingegni animatrice,
Tu l'Augustea munificenza agguagli.
L'Arti d'Atene a rintracciar, lo Scita
Intrepido Anacarsi un giorno mosse.
Or chiamate da Te, sorgono a gara
Nello Scitico suol l'Arti d'Atene.
Ben sai, che meglio d'un propizio clima,
Il Sovrano favor le avviva, e nudre.
L'Attico ciel, che fiorir vide un tempo
I Sofocli, i Platon, sereno e dolce
Non volge ancor su quella Grecia istessa;
Or per giogo servil barbara e inculta?
Forse alla vaporosa aria insalubre,

E all' importune Pleiadi soggetta
Ancor non è, come alla prisca etate,
De' ferrei allora indocili Bretoni
L' oltremarina spiaggia? Eppur l' illustre
Patria di Locke, e di Neuton divenne,
Quando i dotti Cultor delle bell' Arti
Fur dall' amica Nazion protetti,
E in mezzo alle Reali urne confuso
Dormì de' grandi Ingegni il cener sacro.
E non dovran della più culta Europa
L' Arti miglior, che sì cortese accogli,
E tutti a gara i liberali Ingegni
TE, nuova celebrar RUSSA Minerva?
Perchè non ho l' armoniosa cetra,
Già tante volte alle tue glorie sacra,
Del divin di Ferney Nestoreo Vate,
Or ne' beati campi Ombra onorata?

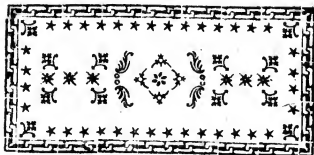
A Te verriano allor, di Te più degni,
Immortal Caterina, i versi miei.

A SUA

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA

ERCOLE RINALDO III.

D U C A   D I   M O D E N A

ec. ec. ec. ec.

Già sacri all' immortal tua Figlia augusta,
All' immortal tuo Genitor già sacri,
Ora in devoto a Te Delfico omaggio
Vengon', Principe eccelso, i versi miei:
A Te, che tanto al Soglio Estense, e tanto
Agl' Italici Fasti onore accresci.
Oh bella a' nostri dì felice Italia!
Ben essa il Ciel della cangiata sorte

Ringrazia allor, che col pensier ritorna
A que' lugubri inauspicati tempi,
Quando le cupe insidie, e le rapine
Dell' impotente ambizion feroce,
L' infranta fede, ed il versato sangue,
E l' infame degli utili delitti
Pestifera Arte, gli esecrandi furo
Politici misterj, onde i Regnanti
Osò formar quell' ingegnoso troppo
Formator de' Tiranni. I dogmi atroci
La viva dissipò luce del Vero
Nell' auree carte, che Minerva istessa
Per man vergò del coronato Eroe,
Che grande al par Filosofo e Guerriero,
Tratta, a Cesare egual, la penna, e il brando.
La propria alzar sulla più ferma base
Della comun felicitate or sanno

I magnanimi Principi e clementi .
Non men, che sulle floride provincie,
Sanno sui cor delle protette genti
Più dolce impero esercitar: del chiuso
In ardue mura Siculo Tiranno,
O del crudel della scoscesa Capri
Tristo profanator, più assai sicuri
In lor grandezza, e nell'amore altrui.
Grande è il Regnante allor, che giusto ei re-
E fra l'alta caligine de' tempi (gna,
Del social nascente mondo i sacri
Vincoli eterni, e del poter Sovrano
L'origin prima al suo pensier svolgendo,
Quanto a se dee, quanto ad altrui, con retto
Ordin compensa, e la funesta al pari
Licenza dell'implacida Anarchia,
E il violento Despotismo abborre.

Saggio non men Legislator, che fido
Delle prescritte venerande Leggi
Osservator severo, ad esse in cura
Librati sull' armonica bilancia
Il comun bene, e i suoi Diritti affida.
Non tarda ai buoni,ai rei non tarda,in Tro-
L' incorrotta Giustizia è seco assisa, (no
E seco assisa è ognor, delle sublimi
Regie virtudi la virtù più bella,
L' Umanità. Ne' tanti a lui soggetti,
E per la varia sorte delle cose
Tanto da lui dissimili Mortali
Trova i simili suoi, e nell' eccelso
Onor supremo, ove il locaro i Fati,
Crescer non sa, che discendendo. I fausti
Del regno suo giorni beati ei segna
Colle diffuse grazie, e la non cieca

Beneficenza, o sul perduto giorno,
Degno di Tito emulator, sospira.
Ma se con tanti d' inesausta e larga
Clemenza, e umanità providi esempj,
Dell' infinito Reggitor la vera
Immagin forma; ei dell' offesa al pari
Divinità, l' ultrice spada ha pronta,
E il fulminar del non ingiusto Marte
A difesa de' popoli, e del Trono;
Pur la fatal condizion de' tempi,
E i provocati fulmini detesta:
E co' fervidi voti il giorno affretta,
L' amico giorno, che la rea Discordia
Al mal dischiuso del bifronte Giano
Tempio respinta, e lieta alfin rivegga
Col mite ulivo folgorar la Pace.
Su l' utili Arti, della Pace figlie,

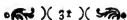
Propizio sguardo animator distende.
Quella al fermo Sullì già cara tanto,
Quella alle accorte Nazion di vera
Natía ricchezza inesauribil fonte,
Col Sovraño favor desta e ravviva.
E se pur di Trittolemo nel grave
Vario lavor, dell'incorrotta Roma
I trionfali Agricoltor vetusti,
O il Regnator de' placidi Chinesi,
Cogli annui riti, e la solenne pompa
Trattando il curvo aratro, ei non imita;
Il buon Cultor de' non ingrati campi
Guarda e protegge con paterna cura,
E vuol, che al fine del sudato solco,
Di sicurezza, e d'abbondanza, e pace
La non mentita speme a lui sorrida.
Nè il vigile pensier meno rivolge

Al fecondo e moltiplice Commercio.
Sa, che l'informator spirito è questo,
Che dello Stato nella vasta mole
Si mesce, ed il gran corpo agita e nudre:
E qual sul mare immenso, e nello stesso
Regno de' venti, egra languir tra i densi
Vapor vedriasi l'affannosa ciurma,
Senza l'Hallesiana arte maestra,
Che la mal circolante aria rinnova:
Tal per lui vani torneranno i larghi
Don di Natura, ed i tesor di Creso,
Se non li scote l'operosa Industria,
E la vital dentro all'inerte massa
Di stagnanti ricchezze anima infonde.
L'Arti più dotte, i liberali studj,
Le raminghe talor celesti Muse
Han sicuro da lui premio, e sostégno.

Ben ei rammenta, che i divini Ingegni
Più, che di Maratona, e Salamina,
E di Platea le bellicose prove,
Illustrar gli aurei tempi Periclei:
Che un nuovo Omero, un Pindaro novello
Ai secol tardi tramandar sì chiaro
D' Augusto il nome, e la Latina gloria:
Che di Cornelio, e di Racine i versi,
E del culto Desprò, non valser meno,
Che Turena, o Condè coll' alte imprese,
Del gran Luigi ad eternar la fama.
Con quella istessa, al vero merto amica,
Mano, onde il basso adulator servile,
Ed un corrotto Tigellin respinge,
Il modesto Filosofo a se chiama,
E l'onorato Pensator. Per essi
Gode in mirar, che la Ragione, e il Vero,

Il saldo amor dell' Ordine, e del Retto
Nelle composte menti si diffonda:
E qual nel concitato urto frequente,
Onde i suoi Mondi immaginò Descarte,
Rotondeggiata in facili globetti
Fu l' inuguale elementar materia;
Tal, dentro al social vortice, i rozzi
Immansueti spiriti ammollisca
L' util fermento degl' ingenui studj,
E il vario filosofico Commercio
Renda i popoli suoi cólti e felici.
Chi più, SIGNOR, de' tuoi magnanim' AVI
Fa de' miei detti fede? I sommi Ingegni
Chi, più di loro, e le bell' Arti accolse?
E quanto in TE, non men che il sangue ESTEN-
Gli aviti ESTENSI genj Italia ammira! (SE,
Principio ebbe da TE questa, ch' io t' offro,

Inculta Ascrea fatica: abbia in Tè fine:
Anzi sinor, dell' ottimo Regnante
L' alte virtù delineando in parte,
Io ragionai di Te, Principe augusto.

L' OCCHIO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

CARLO ALBANI.

. . . *Hanc etiam, Mæcenas, aspice partem.*

VIRG.

Questo de' versi miei secondo omaggio,
O per Aviti Fasti, e per eccelsi
Genj novello Mecenate, accogli.
Poco di viver degni inculti carmi,

Magnanimo Signore, io ti consacro:
Ma se a TE ponno un sol momento almeno
Il dotto ozio ingannar, vissero assai.

Alfin

Alfin risorge dall' orror del Verno
La placida Natura, e par, che dica:
Mortali, io vivo ancor. Quanto più gode.
L' Anima, o bella Filli, in questo primo
Aprir del rinascente Anno immaturo,
Che quando in tutta il pampinoso Autunno
La fruttifera pompa a noi si mostra!
Or la veloce fantasia dal nuovo
Fecondo germe i larghi don già svolge,
E all' apparir della novella fronde,

Già l'ampia selva, e le serbate forse
A' più dolci misterj ombre cadenti
Al non frenato immaginar dipinge.
Ma quando tutti le versar davanti
I promessi tesor Bacco, e Pomona,
Inoperosa e sterile s'arresta:
E se di là coll' animoso volo
Errar pur tenta, il crudo Verno incontra,
E tra l'orride nevi agghiaccia, e muore.
La beante stagion, Filli vezzosa,
Affrettiamci a goder. Questo col vario
Sfumato degradar Verde sì caro,
Che il vegetante Mondo orna e riveste,
E quel, che avviva i tranquillati Cieli,
Tanto imitato, e inimitabil tanto
Da Claudio, o da Vernet, lucente Azzurro,
E questa, che ci mormora dappresso,

E in cui specchiansi i Cieli, onda sì pura,
E quanto, in genial passeggio errando
Per l'ombrifero Parco, il guardo invita,
Beviam per gli occhi avidamente. All'occhio
Ridon queste tue selve, e tutto inspira
Nuovo per gli occhi al cor soave incanto.
Quanta, o leggiadra amorosetta Filli,
Parte all'Occhio dobbiam dei piacer nostri!
Per lui della moltiplice Natura
L'irregolar magnificenza, il grande
Maestoso disordine, e l'ardito
Creante genio contempliam. Con lui
Or del fremente liquido elemento
Su i velivoli spazj discorrendo,
Or della Terra ne' fecondi piani,
Nell'ime valli, e negli ameni poggi,
E sulle alpestri de' scoscesi monti

Minacciose pendici, il non mai sazio
Sguardo pasciam colle cangianti scene:
E se ai larghi s' innalza eterei campi
Il vagante Occhio, e alle celesti Sfere,
Qual nel fulgido Sol, qual nell' amica
Ai sospir degli Amanti argentea Luna,
E nel sì vivo scintillar degli Astri,
Alternante spettacolo a lui s' offre!
E quanto più, se de' moderni Ingegni
Per l'industre opra, di nuove armi instrutto,
Or col Tosco Linceo gli erranti intorno
Al vasto Giove, e al navigar propizj,
Ora i soggetti al gelido Saturno
Minor Pianeti, e il luminoso Cerchio
Col buon Cassini, e col profondo Ughenio
Discopre, e i curvi dello spazio immenso
Sentier varcando, ad infiniti Mondi

Licenzioso si distende, e mesce!
Nè, disceso da lor, men vivo forse
Forman per lui piacevole contrasto
Quei dal penetrator Batavo genio
In ritondetta gocciola sorpresi
Sì popolosi abitator, che tanti
Mai non vantò la favolosa Tebe,
E la non favolosa ampia Pechino.
Della Natura al par, quant' altri all' Occhio
Piacer l' emulatrice Arte prepara!
O se alzar con simmetrica eleganza
Le auguste moli Sostrato, e Bramante:
O se le negre ciglia, e la tremenda
Scotitrice del Ciel, fronte di Giove
Effigiò nello spirante bronzo
Il Fidiaco scalpello, ovver nel saggio
Ebreo Legislator quella divina

Aria il severo Buonarroti impresse:
O se dalle marine acque sorgente,
O d' Acidalj fior cinta la bella
Madre d' Amor, colla difficil tanto
Facilità delle nascenti grazie
Il dotto Apelle, o il molle Alban dipinse:
O se in mill' altre pellegrine forme,
Per lo svogliato gusto, e per la troppo
Sdegnosa voluttà Proteo felice,
L' operosa Arte i suoi lavor dispiega.
E per le culte menti indagatrici,
De' più fini piacer forse ministro
L'Occhio non è? L'auree con lui scorrendo
Da' sommi Ingegni vigilate carte,
Possiam di varie età colle sublimi
Anime conversar. Nei secol foschi
Scorti per man della sagace Istoria,

Or rintracciamo i monumenti illustri,
E le spoglie del Tempo: or fra le dolci
Illusion delle celesti Muse
Andiam vagando con giocondo errore,
E spesso ancor, d' Aonio mele asperso,
Ci s' offre il Vero; or disadorno, ed aspro
L' investighiam dentro i severi studj.
Così, per l' Occhio, il più squisito e caro
All' ingordo pensier cibo s' appresta.
Anzi il non sempre errante Stagirita,
E il sempre in sua ragion sicuro Locke
Se udir vorrem, se le pittrici idee
Han la vera dai Sensi origin prima;
Qual mai, tra questi, all' Anima pensante,
Dell' Occhio al par, largo alimento offerse?
E ben mostrò, del magistero interno
Coll' ingegnosa providenza, ed arte,

A che nobil destin formò Natura
La bella opra ammiranda, e qual pur volle
Di sue bell' opre ammirator crearse.
Noi le cose veggiam, Filli gentile,
Perchè i diffusi dall' aurata luce
Diversi rai, sovra di lor cadenti,
Dalle solide parti ripercossi,
E la fedel, quasi rapita, immago,
Rapidi messaggier, seco recando,
Ribalzano al nostr'Occhio: e se lor s'offre
Nitido e terso pian, coll' ordin primo,
E in regolar proporzion respinti,
Non sol l' oggetto innanzi a noi giacente,
Ma noi del par dipingono a noi stessi.
Così la bruna Forosetta al fresco
Margine assisa delle limpid' acque
Sè con natía semplicità vagheggia.

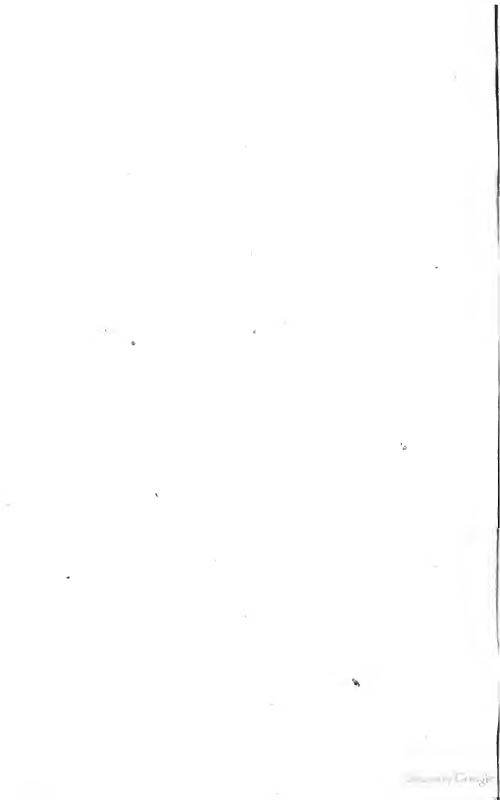
Così il fido cristallo, e ai riti sacri
Delle lunghe Tolette util cotanto,
A te gode mostrar quel, che Natura
Seppe formar di più leggiadro, e raro.
Sull'adulto mattin così tu puoi
Consigliarti con esso, e in te raccolta
Profondamente meditar, qual meglio
Al sorgente edifizio della chioma
Novello ordin convenga, o con qual arte,
Delle morbide guance animatrice
La nera macchia collocar si deggia.

Ma per altra non men certa e costante,
Dell' età prisca a' mal veggenti Ingegni
Ignota, e da color, che con sicura
Ardita man notomizzar la Luce,
Ai secol tardi rivelata legge,
Qualor per le infinite interne vie

Di trasparente permeabil corpo
Il fugace e sottil raggio trapassa,
Dal primiero cammin torce, e par quasi,
Che in due contrarie parti si rifranga:
E quanto più densa materia incontra,
Al diritto sentier più s' avvicina.
Tanti così, dall' inesausta luce
Rapidamente saettati rai,
Che dal raro aere nel convesso vetro
Dapprima entrar disordinati e sparsi,
Per improvvisa Attrazion commossi,
Nel facil varco accostansi tra loro;
Anzi in un fascio, ed in un centro istesso
Tutti pur vanno a riunirsi alfine.
Così raccolti il Siculo Archimede
Dell' infocato Sol Siracusano
I rai cocenti, dalle patrie torri

Del Latino Guerrier le navi ardea.
Per l'angusta pupilla entrano, o Filli,
Trasmessi i rai da' circondanti oggetti.
Ma con vario disordine dispersi,
E l'opposto tra lor corso seguendo,
O lascerian nel deluso Occhio un cieco
Vuoto sconsolatore, o delle cose
L'immagin formerian guasta e confusa,
Se dal rigonfio cristallino umore,
Di fina imitator Lente Britanna,
Ravvicinati, e in un bel gruppo accolti,
Non fosser tutti con gelosa e ferma
Legge trasfusi nel soggetto fondo,
Che quasi ignuda tela, all' ombreggiante
Fantastico Pittor spiegata innanzi,
Pronto gli aspetta; anzi dal vario gioco
De' pieghevoli muscoli sospinto,

Provido all'uopo o al vitreo umor s'appres-
O da lui s'allontana, e le non false (sa,
Delineate immagini consegna
All'irritabil nervo, il cui veloce
Armonico vibrar le reca a un tratto
Entro i riposti laberinti arcani,
Ove ha il nostro sentir la sede, e il centro.
Così, Filli, veggiam. Così con questi
Occhi vegg'io que' tuoi begli occhi ardenti,
Onde tanta dolcezza al cor mi piove:
E se talor, d'un finto sdegno armati,
Vorran pur anco tormentar quest' Alma;
Cari per me tormentator saranno.

IL CIOCCOLATTE.

À MADAME

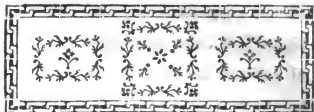
MADAME LA MARQUISE

CASTIGLIONI

NÉE LITTA.

Voici, Madame, une tasse de Chocolat, que j' ai l' honneur de vous présenter. Je ne me flatte pas, qu' il puisse ne point déplaire à un goût aussi fin & aussi épuré que le vôtre. Mais c' est depuis longtems, que Vous daignez agréer mes faibles Essais poë-

tiques. Il est question, dans celui-ci, de nos avantages sur les Anciens. Quand même nous n'en aurions point d'autres, Vous me fairiez toujours donner la préférence aux Modernes.

A NICE

A NICE.

Nella Chinese tazza alto spumante
Ecco il salubre, o vezzosetta Nice,
Nettare American. Stendi all' amica
Mattutina bevanda animatrice,
Di quella assai miglior, che con insano
Sdegnoso lusso al fuggitivo Amante
La bella Egizia preparò, tu stendi
La man di neve, e al vermigliuzzo labbro

Mentre l'appressi, l' immortal ringrazia
Ligure Eroe, che per gl' intatti mari
Al disgiunto fruttifero Emisfero
Osò primo approdar: che la scoperta
Da' più vetusti e tenebrosi tempi
Oltremarina Atlantide, a' bei sogni
Delle Archetipe Forme, ed a tant' altre
Del creante e fantastico Platone
Erudite chimere aggiunger puoi.
Spiacemi sol, che alle fragranti droghe
Fatal compagno, a Cleopatra ignoto,
Entrò sulle vittrici Ispane prore
Il funesto veleno, e nell' antico,
I nuovi Mondi a vendicar, si sparse.
Pur quanto, o Nice, la fiorente Europa
Non compensar le sconosciute un tempo
Del Commercio stranier dischiuse fonti,

E la moderna per le varie genti
Circolante ricchezza, e il Lusso e l'Arti?
Potrei sulle politiche bilance
Al severo Sullì del gran Colberto
Le contrarie librarti idee profonde:
L'animosa potrei Batava industria
Rammentar, che degl' Indici tesori
Dispensatrice, in tanta gloria crebbe:
I valorosi liberi Britanni
A te mostrar potrei, che dall' ardito
Vasto Commercio derivar la prima
Forza inesausta, onde ne' scorsi tempi
Le vinte terre, e i trionfati mari
Signoreggiar più volte, ed or pur anco
Sotto l' opposto cielo, e su quei lidi,
Cui l' Inglese Solon dettò le leggi,
Contro i non già pacifici Nipoti

Del pacifico Quacchero, sì fiera
Muovon, sì lunga, e sì difficil guerra,
Non stanchi ancor. Potrei ... ma poco forse
La Pensilvana indipendenza, e poco
Sul cor ti siede il meditato tanto
Dalle gelose Nazion possenti
Equilibrio Europeo. Ti dirò solo,
O bella Nice, che al Commercio, e all'Arti,
Animate da lui, tutto pur devi
Quanto nel fino ed elegante Lusso,
Nelle ingegnose Mode ami ed apprezzi,
E il viver dolce, e le delizie, e gli agi
Ignoti allor, che del Feace Alcinoo
La regal Figlia, al volgar stuolo unita
Delle Greche Donzelle, all' importuno
Faticoso lavor piegar solea
La man callosa, e la sudata fronte;

O quando passeggiavano sul Tebro,
Sol dall' attorta serpeggiante benda
Mal ricoperte la tornita gamba,
E i bianchi lini alle leggiadre membra
Non avvolgean le ambiziose Madri
Dei Cornelj, dei Gracchi, e dei Cetegi.
Or, mercè del moltiplice Commercio,
Quante non vedi tributarie genti
Ministre al tuo piacer? Per te col vivo
Francese il taciturno Anglo gareggia:
Per te il lento Fiammingo, il grave Ispano
Suda, e il biondo German. Quanto al gelato
Abitator delle foreste Artoe,
E all' adusto Affrican; quanto a' ridenti
Asiaci climi, ed all' antica Patria
Del buon Confucio, e all' ultimo Giappone;
Quanto alle immense Occidentali terre

La tanto ne' suoi don varia Natura
Concesse, o l'Arte emulatrice aggiunse,
Tutto a te serve, e la moderna Industria,
E i miglior tempi a benedir t'invita.
E poichè le bennate e culte menti
Hanno i bisogni, e i piacer loro anch'esse:
Poichè tu stessa, o valorosa Nice,
Quell'inquieto, e insaziabil senti
Nobil desio di coltivar l'ingegno;
E la dolce dell'anime gentili
Persecutrice, amabile tristezza
Te pur sovente a te medesma, e ai grati
Studj, e al tranquillo meditar richiama:
Quali all'ingordo spirito ognor pronte
Varie delizie il sì disteso appresta
Util Commercio dei pensieri, e il forte
Genio inventor de' secol tardi! A lui

La creata dobbiam benefic' Arte,
Che del pigro lavor de' prischi tempi
Più feconda e più rapida, non solo
Agli occhi parla, e dà colore e forma
Alle nascenti idee, ma l' opre illustri
Dell'auree penne raddoppiando a un tratto,
In infinita serie le diffonde.
Quanto al Tamigi, ed alla Senna in riva,
O sull' Istro sonante, o sul rimoto
Non più barbaro Neva ai vigilati
Fogli un felice Pensator consegna,
A te non men,che un nuovo nastro,od altra
Ne' bei Mondi stranier Moda regnante,
Giunge, e la dotta impazienza appaga;
E tutti a gara i più famosi Ingegni,
Nel solitario Gabinetto accolti,
Aspettan pur, che colle Grazie al fianco

Tu dal brillante vortice ritorni
A visitargli, e a ragionar con loro.
È qual più eletta e peregrina merce
Nel ricco filosofico Commercio
I sublimi apportar Genj moderni!
Ebbe i suoi Gama, ebbe i Colombi suoi
La stessa ancor Filosofia. Non devi
Or più temer, ch'ai declinanti in preda
Lievi atometti il placido Epicuro,
O tra i mistici numeri il tacente
Pitagora te lasci: o che d'astratte
Forme, e d'occulte Qualità ti pasca
Il tenebroso Stagirita: o il folle
E scortese Pirron forse tu vegga
Dubbio non sol, che Nice sia sì bella,
Ma che Nice vi sia. Cent'altri invece
Più accorti e franchi indagator del Vero

La sacra nebbia, ond' è Natura involta,
A te dinanzi dissipar vedrai.
Chi il circondante elastico elemento
Con non errante man misura, e libra:
Chi nuovi a te, d'un novello occhio instrut-
Celesti Mondi, e nell'immenso Vuoto (ta,
Obbedienti alle centrali forze
Mostra i varj Pianeti, e le temute
Comete un tempo a non temer t' insegna:
Chi delle scosse Elettriche faville
T' offre il vago spettacolo, o a' tuoi cenni
Conduce il docil fulmine innocente:
E chi con destra Anatomia pur osa
Scomporti un Raggio, e analizzar la luce.
E così quella, anco all' etade antica
Pur sì presente, e dall' antica etade
Sì mal vista Natura, agli occhi tuoi

Dallo squarciato vel tutta si svolge,
Ed il più caro all' avido intelletto
Vario alimento, e piacer vario apporta.
Ma quanto lungi co' miei versi, o Nice,
Dalla beante ciotola Chinese
Io ti condussi, ed importuno forse
Non ti lasciai con più tranquilli sorsi
Delibar l' odorifera bevanda,
Chi sa quanto miglior de' versi miei?

IL COMMERCIO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

PIETRO VERRI

Fervet opus. VIRG.

Le gravi cure, e i pensier tuoi membrando,
Da queste amene e solitarie selve
A te forse verrian timidi e lenti,
Dotto Signore illustre, i versi miei.
Ma san, che mentre infra gli oscuri e sacri
Labirinti politici t' avvolgi

Moderator dell' utile Commercio,
Anco i più dolci e men severi studi
Talor non sdegni, e fra le Muse i stanchi
Spirti dal lungo meditar ricrei.
Dunque i miei versi in lieta fronte accogli;
E perchè siano a Te men gravi in parte,
Le lodi in lor del tuo Commercio ascolta.
Vieni, o Conte gentile, e meco al fianco
Sovra il cocchio poetico t' assidi:
Ai volanti destrier reggendo il morso,
Rapidamente per l' età diverse,
E per le colte Nazioni industri
Il Commercio seguiam. L' origin prima
Tra i vagabondi popoli selvaggi
Abbia un solo da noi sguardo fugace.
Nè voglio già, che per l' intatto Eusino
Coll' ardito Giason guidiamo in Colco -

Sul curvato da lui Tessalo abete
L'Argiva Gioventù. Questi lasciando
Leggiadri sogni ai favolosi Achei,
Offriamo il canto alla Ragione, e al Vero.
I non finti Giasoni, e gli animosi
Tifi vieni a mirar sul Tirio lido.
Là sulla nuda ed arenosa spiaggia
Torreggiar mira la superba Tiro.
A lei, de' proprj doni avaro e scarso
L'infecondo terreno, i larghi porti
Offerse invece; e coll'industre genio
Nato all'Arti, e al Commercio, i figli suoi
Gli stranieri tesor versanle in seno.
Dal Libano vicin mira gli annosi
Pini scendere al lido, e armare i lunghi
Robusti fianchi alle Sidonie navi,
Che alzate al vento le stridenti antenne,

Volan sicure alle lontane rive
Sull' indomite ancora onde marine.
E già la ricca e popolosa Terra
Tanto splendore, e tanta forza acquista,
Che pria dal furibondo impeto ostile
Dell' armi Babiloniche distrutta,
Più bella ancor dalle rovine antiche,
E dalle sparse ceneri rinasce;
E stanca poscia il Giovane Pelleo,
Che invan d' assedio la circonda e serra.
Ma dopo mille faticose prove
L' ostinato Macedone pur vince;
Ed i Tirj tesori alla novella
Città trasporta, che da lui fondata
Sul Menfitico lido ergesi altera,
E tien dal grande Fondatore il nome.
A te verremo, ampia Città: ma prima
Soffri,

Soffri, che scesi alle Africane spiagge
Miriam di Tiro la superba figlia,
La Fenicia Cartagine, che sorge
Del materno Commercio emulatrice.
Ecco d'ardite navi un folto ſtuolo,
Che al fido porto dai Tartessj regni,
E dalle sponde Betiche ritorna:
E un altro là, che colle sparse vele,
Per ricondur le Gaditane merci,
All'Atlantico mar volge le prore.
Fortunata Città, se col suo nome
Non adombrasse, e colla sua ricchezza
La feroce nell'armi invida Roma.
Ma già le gelosie crescono, e gli odj:
Ma già freme la guerra: il fier Nemico
Conquistator de' popoli già viene:
E le Puniche navi, un dì ministre

Al tranquillo e pacifico Commercio,
Or van, gemendo sotto il peso ingrato,
Sull' implacido mar lente e sdegnose.
I lunghi assalti della sua Nemica
La possente Repubblica non teme:
Le tante volte dissipate membra
Pur ricongiunge, e col vigore interno,
Dall' antico Commercio in lei trasfuso,
Le regge ancor. Ma stanca alfin pur cede
All' armi invitte, ed al destin di Roma.
Fuggiam da questa ambiziosa Roma,
Le altrui fortune a depredar sol nata.
I vacui porti abbandonando, e l' arsa
Deserta sabbia, ove sorgea Cartago,
Il lieve cocchio al non lontano Egitto
Drizziamo, o Conte, a ricrear lo sguardo
Sulla Città, già d' Alessandro un tempo

Illustre cura, e che da lui si noma.
Quanto non debbe alla Natura amica,
Che tante fonti al suo Commercio aperse?
Offre i ricchi tesori Orientali
Obbediente a lei l' onda Eritrea:
Il settemplice Nilo al vasto regno
Della negra Etiopia, e il mar, che i lidi
D' Italia, e dell' opposta Africa bagna,
Al Commercio Europeo le schiude il varcò.
Qual poi stupor, se in tanta gloria crebbe,
E in sì splendida pompa a noi si mostra?
Ma quì ancor viene, col furor dell' armi
La fuggitiva libertà seguendo,
L' inquieto Roman. Pur ne' bei genj
Del pacifico Augusto il vinto Egitto
Si riconforta, e men dolenti intorno
Erran dei Tolomei l' ombre famose,

Ma non è già dell' immortale Augusto
Emulatore il Saraceno ingordo,
Che su l' afflitta e desolata Terra
Stendendo la crudel mano rapace,
Il languido Commercio, e le disperse
Arti col duro e servil giogo opprime.

E già mill' altri popoli feroci
Dal freddo Polo, e dalle spiagge Artoe
Venner, seco recando e stragi e morte,
Ad inondare il domito Occidente,
E tutto un grave alto squallor ricopre.
Degli anelanti e fervidi destrieri
Le forti penne raddoppiamo al tergo,
E colla mossa aura Febea la densa
Caliginosa nebbia dissipando,
Tutta d' un volo divoriam la via
De' foschi tempi, ed all' aperto usciti

Sereno giorno, rimiriam le nuove
Famose genti, e i rinascenti Imperi.
I primi sguardi abbia da noi la bella
Italia. Oh quanto è mai l'Italia nostra,
Oh quanto è mai da quel di pria difforme!
Nella fatal trista rovina involte (trovo
Giaccion l'Arti, e il Commercio, e alcun non
Dell' antico splendor sparso vestigio.
Pur veggo là, dove all' estremo golfo
L'inquieto Adria freme, io veggo alzarse
Nuova Città. Mentre appressiamo il cocchio,
Veggo ondeggiar le lunghe vie frequenti
Di popol folto, e gli agitati remi
Sparger di bianca spuma il salso flutto.
Ah questa, io ben la riconosco, è questa
La sorgente Venezia. Oh come intorno
Allarga e stende le reali mura,

Non dagli Dei sovra l' instabil onda,
Ma dall' invitta Libertà fondate,
Che nei Veneti cor trovò sicuro
Dall' Unnico furor scampo ed asilo!
Come in forza del pari, e in fama cresce
La chiara gente, che gli Adriaci lidi
Lasciati addietro, e su i volanti legni
L' Ionio mar varcando, e l' onda Egea
Alle Pelopie, e alle Cretensi rive,
E all' altre ai prischi Greci Isole amiche
Stende il felice e glorioso impero!
Non miri, o Conte, del sicuro porto
Nel curvo sen le peregrine merci
Dell' Oriente, e dell' Egitto accolte?
Emule illustri ecco apparire a un tempo
Le Ligustiche flotte, e le Pisane,
Non ben contente dei secondi onori.

Ma del lungo tardar ci sgrida omai,
Degl' Itali confini impaziente
Il vigile Commercio, e vuol, che seco
Spieghiamo alfine oltre l' Italia il volo.
Egli ringrazia l' onorata Terra,
Di lui, e de le belle Arti a lui care
Prima ristoratrice: e a voi si volge,
O generosi Medici immortali,
Con più sereno sguardo, e vi rammenta
Che del Commercio su la ferma base
Lo splendor vostro, e la fortuna ergeste.
Andiam, ch' ei già su i Lusitani abeti
Ascese, e l' African lito radendo,
E il tempestoso infido mar trascorso,
Vola agl' Indici regni. A lui già in dono
Offrono i lor tesori e l' Indo, e il Gange.
Ma perchè poi sì neghittoso dorme

Il Portughese nelle sue conquiste?
Non vede là sulla marina azzurra,
Di libertà dalla nuova aura spinte,
Venir d' Olanda le animose vele?
Mentr' ei dal languid' ozio si riscote,
La valorosa Nazion guerriera
I bei lidi Gangetici, e le vaste
Isole invitta signoreggia, e scorre:
E già ritornan le superbe navi,
Folgoreggianti dell' Eoe ricchezze,
Della forte Amsterdam nel porto amico.
Entriam noi pur colle vittrici prore
L' amico porto. Ecco la folta selva
Delle sorgenti antenne: ecco la ciurma,
Che nel vario lavor ferve e discorre:
Il nautico romor senti, ed il cupo
Fremer dell' onda, che respinta indietro

Dai nudi scogli, si rifrange e spuma.
Questa, che angusta e inonorata un tempo
Giacea dell' Amstel su l' ignobil riva,
Qual possente Città cresce e s' inalza!
Di varie lingue, e d' abiti, e di volti
Qual confuso spettacolo e superbo!
Qual di straniere merci ampio tesoro!
Ecco di Ceilano, e di Sumatra,
Di Giava, e del Borneo quanto il fecondo
Suolo produce, e l' odorose piante,
E quanto nel Chinese antico regno,
E nel geloso ed ultimo Giappone
Mano fabbricatrice orna e prepara.
Questi, che il patrio ingrato Ciel non crea,
Frutti raccolse da' rimoti climi
L' accorta degli altrui tesori al pigro
Lusso Europeo dispensatrice Olanda.

Ma mentre siam con stupid' occhio intenti
L' industre ad ammirar Batava gente;
Mentre dalla vicina ampia Germania,
Colle unite Città, Dantzica e Amburgo
Chiamanci pure, ad ammirar del pari
Il crescente fra lor ricco Commercio;
Ecco, ch'ei scioglie a nuove glorie il volo,
E il Savonese da lontan ne addita,
Che dai scoperti Americani lidi,
Coi fausti auspici del Monarca Ibero,
Torna vittorioso al patrio suolo.
I tentati da lui mari solcando
Vengono a gara i forti legni Ispani,
E da quei vasti, e del propizio Cielo
Per troppo infausto don floridi regni,
I Peruvj tesori, e i Potosini,
E quei, che il vinto Messico raccoglie,

Riportan lieti alle natíe contrade.
Svegliasi al grande e fortunato esempio
L' emulo Portughese, e andar già veggo
Del soggetto Brasil superbo il Tago.
Ma forse intanto spettator tranquillo
Delle ricchezze, e della gloria altrui
Stassi nella sua Londra il fier Britanno?
Ah nò; che troppo alle grand' opre è nata
La bellicosa Nazion. Già corse
I mari anch' essa, ed a più stranj climi
Portò coll' armi sue l' Anglico nome,
E ritornar dalle navali imprese
Le trionfali rinomate prore
Al suo lido real vide il Tamigi.
Che non pieghiamo, o dotto VERRI, il corso
A salutar l' avventurosa Terra?
Salve, o Terra beata, amica sede

All' aurea Libertà. Veggo la bella
Dei Britannici petti animatrice,
Non fra il discorde popolar tumulto
Dubbia e ondeggiante, ma da ferme leggi
Entro il giusto confin retta e librata.
Veggo, o illustre d' Eroi madre feconda,
I figli tuoi, che la ferocia antica
Del buon sangue Sassonico temprando
Col pensar grave e col maturo senno,
Per le magnanim' opre in pace e in guerra
Chiari del par, di marziale alloro,
E di placido ulivo ornan le chiome.
E mentre, pien di riverenza, il nuovo
Omero inchino, e gli Addissoni, e i Pope,
Quei della gloria tua custodi invitti
I Drake ammiro, e i Malborughi tuoi.
Dalla sacra difese ombra del Trono

Veggo tutte fiorir l'Arti più colte,
E su i lavor della operosa industria
Vegliar sicuro il florido Commercio.
Ed oh perchè con più tranquillo sguardo
Spaziar su le tante opre sì belle
A noi non lice, e per stagion più lunga
Ai rapidi destrier fermare il volo
Sul felice tuo lido, Anglia superba?
Ma già la tua vicina emula Francia
A se ne invita, ed a ragion si duole
Che a lei sì tardi rivolgiamo il corso:
A lei, che sin dalla vetusta etade
La Focense Marsiglia, ed altre illustri
Città dell'ampio regno a noi rammenta:
A lei, che diede, al par dell'altre genti,
Dei novi Mondi a tanta parte il nome:
A lei, che suole al dilicato Gusto

Dettar le leggi, e diffondendo il fino
Lusso elegante, e la volubil Moda,
Il Commercio del par cresce e diffonde:
A lei, che il gran Luigi, e il non mai stanco
Del gran Luigi inspirator Colberto
Ci mostra, e al sommo onor l'Arti più indus-
Dal magnanimo Principe promosse. (tri
E che non può sovra l'industria e l'Arti
Un propizio Regnante? E non tentaro
L'ignoto ciel, gl'inospitali un tempo
Climi soggetti al gelido Boote,
Dall'immortale Creator de' Russi
Nel suo nascente Pietroburgo accolte?
Dalla mano real forza e sostegno
Prendendo, scosser la barbarie antica,
Ed instillar negli animi selvaggi
Il viver culto, e il placido costume:

Ed aperto al moltiplice Commercio
Dal Finlandico mare all' onde Caspe
Nuovo sentier, nuova da lor si sparse
Per quell' immenso Regno anima e vita.
Ed or vorrei ben io, Conte gentile,
Sulla Neva spiegar l' ultimo volo
A contemplar del Russo Eroe le glorie.
Ma veggo già la taciturna e grave
Politica severa, e la pensosa
Ragion di Stato, che mi guardan bieche,
E mi rinfaccian, che ne' versi miei
Per sì lungo cammin, già tante volte
Ne' tuoi dotti pensier da te trascorso,
Io pur ti guidi, e i sacri alla tua Patria
Sì preziosi aurei momenti involi.
Rivolgiam dunque le volanti rote
Alla tua bella Insubria; e Tu scendendo,

Alle onorate tue cure ritorna;
Io riconduco alle mie selve il cocchio.

LA

LA TOLETTA.

A NICE.

Nugis addere pondus.

HOR.

Quì, dove in cura alle ridenti Grazie
T' attende l' odorifera Toletta,
Vieni, o Nice gentil. L'ampio t'avvolgi
Batavo lin, cui sull' eburneo collo,
Lento e sottil purpureo nastro annoda.
Vieni, e t'assidi; e mentre al tuo Lesbino,
Lesbin del dotto pettine maestro,
La sparsa affidi ed incomposta chioma,

Soffri, che anch' io vicin ti sieda, e al sacro
Della bellezza amabil rito assista,
E non temer, che al tuo bel fianco, o Nice,
Importuno Filosofo m' assida,
E la lunga Arte, ai vezzi tuoi ministra,
Con Cinico occhio sprezzator condanni.
Io l' elegante lusso, io le brillanti
Frivolità delle inventrici Mode,
Anima del Commercio, amo, ed apprezzo.
Indarno avrebbe il Savonese Tifi
Sull' intatto Ocean sparse le vele,
E dei tesori Americani aperte
Alla sete Europea le ricche fonti:
Invan dal Franco, e dal Britanno lido
Sciolto, e dal Texel l' animoso abete
Ricondurria le stranie merci in porto,
Se fra le varie Nazioni industri

Non le spargesse il florido Commercio,
E l'util Lusso, e la cangiante Moda.
Quante alla sola tua vaga Toletta
Arti diverse i lor tributi offriro!
Per te sudar nelle fornaci ardenti
Del Veneto Murano i fabri ignudi
Sul non fallace e nitido cristallo,
Nell'immagine tua lieto e superbo
Di mostrarti talor quanto sei bella.
I ricchi a fabbricar lucidi vasi,
Piegò il docile argento in varie forme
Un novello Germano: o con novella
Arte, per te sulla Misniaca argilla
Fur da mano Sassonica creati
I Chinesi lavori, e i Giapponesi.
Per te gli acuti ed odorosi spirti
Industre cura dal vivace Arancio,

O dal soave Gelsomino espresse,
O da altro fior, che all'Itala delizia
Del Ligustico mar la spiaggia amena,
E il Fesuleo parterre educa e nutre.
Nè già l'Angliche spille, o Parigine,
Sì necessario a un leggiadretto fiore,
A una cadente buccola sostegno;
Nè il nero taffetà, che segna e imprime
D'un più vivo color le rose e i gigli
Di bella guancia, e al femminile impero
Or nova grazia, or nova forza aggiunge;
Nè disprezziam quell' infinito e vario
Di sì gentile e sì brillante Mondo
Quasi popol minor; pur tutto, o Nice,
Preparato per te. Nella bell' Arte
Quanto per te s'affaticò pur anco
L'ingegnoso Lesbin, che ognor seguendo

Le nuove leggi, che l'ardita Francia
Agl' Italici pettini prescrive,
Sa con sì destra ed operosa mano
Sull' ordin vario edificar la chioma!
Così vive il Commercio, e tutte a gara
Servon l'Arti, e l'industria al piacer nostro.
Taccia chi gli aspri e barbari costumi
Della selvaggia Antichità rammenta.
Non fu l' antica Età, non fur le rozze
Genti, degli agi e dei piacer nemiche;
Ma furon gli agi, e le delizie ignote,
Ma ignoti furo a quella ferrea Etade
Gli eleganti piacer. Fia chi pur osi
L'abito disadorno, e l' irta chioma
Delle neglette e rigide Sabine
In questi tempi rammentarti, o Nice,
Mentre veggiam le Ninfe della Senna

Il moltiplice ingegno e creatore
Stancar talvolta sul lavor d' un nastro;
E mentre fur dalle mie belle Inglesi
Con tanto studio, e con sì nobil arte
Le Passioni del ventaglio apprese?
Felici noi, che a sì svegliata etade
Dal ciel serbati, della tarda industria,
E del culto piacer cogliamo i frutti!
Gustiam, Nice, i piaceri. Al piacer nato
È il nostro cor: per sì beato fine
La Natura ci forma, e ci destina.
Per questo in pompa sì leggiadra e varia
Ai sensi nostri i suoi tesor dispiega:
Per questo i fini e delicati sensi
Dei lievi spirti, e delle molli fibre
A noi compose; e aprì tra i sensi e l'Alma
(Delle inquiete menti indagatrici

Eterno forse inutile tormento)
L'invisibil commercio. Un cor, che sente,
Ci diè per questo: e non l'etereo foco
Del favoloso rapitor Prometeo,
Ma quelle in lui providamente infuse
Care e felici Passioni amiche,
Che a lui pur danno e nudrimento e vita:
Quelle, da cui con fortunato innesto
Da robusta e selvatica radice
Il vigor primo al nostro oprar deriva.
Queste, benchè tra lor varie e discordi,
Se dentro ai ciechi labirinti oscuri
Dell'uman cor penetrerem, pur tutte
Cercan solo il piacer. Questo cercaro
Tra i faticosi calcoli infecondi
Archimede, e Newton: fra l'aspre cure
Cercar pur questo, e fra le stragi, e il sangue

L'ambizioso Cesare, e Cromvello.

Da così vivo e necessario affetto
Spinti, seguiam la fortunata via,
Che la saggia Natura addita e segna:
E del sognante Portico superbo
Colla gelata e stupida indolenza,
Torci a noi stessi la Ragion feroce
Non tenti già, che il tenterebbe indarno:
Ben ci raffreni, ed il lodevol uso
Degli amati piacer tempri e governi.
E all' errante Ragion scorta sicura
Fia la Natura provida, che pose
Un sì giusto confine ai sensi nostri,
Che il soverchio piacer gli stanca o sazia.

I bei piacer, che come fior novelli
Ci nascon lusinghevoli d' intorno, (da,
Cogliam; ma non con man sì grave e ingor-

Che li guasti nel cogliergli, o gli uccida.
Folle chi tutte agli ebri avidi sensi
Le più care delizie offrendo a un tempo,
Spera larga trovar fonte perenne
D' inesausto piacer! Fra i lieti canti,
Fra gli spiranti Arabici profumi,
Tra quanto mai di più giocondo e raro
Preparò con real pompa superba
Al Romano Guerrier l' Egizia Amante,
Ecco la Noja, che già siede a tergo
Del languido e svogliato Sibarita,
Che per troppo goder, nulla più gode.
I gustati piacer lasciam talvolta,
Lasciamli almen per poco: onde il più fino
Lor condimento, e l' anima e la vita,
Il desiderio si rinnovi, o accresca.
Anzi la breve volontaria pena

All' ingegnoso Epicureo non spiacque
Tentar talora, e agl' irritati sensi
Il contrario piacer render più vivo.
Nova dolcezza al ben presente aggiunge
Il rimembrar della sofferta noja,
E un dilicato immaginar lusinga.
Quanto più grato nelle fervid' ore,
Dell' affannosa sete apportatrici,
Il gelato liquor t' appressi al labbro?
E il primo, o Nice, Zeffiretto molle,
Vago forier della stagion novella,
Quanto è più dolce a te, quanto è più caro,
Dopo il soffiar degli Aquiloni algenti?
A voi, gentili ed amorose Donne,
Quanto dovriano (eppur nol sanno) i vostri
Adorator, quando acerbette e crude
D'un finto sdegno e di rigor v' armate?

Quanto meno in amor lieti e felici
Sariano i ciechi e sconsigliati Amanti,
Se l'accorto Fanciul, che meglio assai
La vera lor Felicitate intende,
A quel divin suo nettare mescendo,
Preparatrice de' più bei momenti,
Qualche lieve talor stilla d' assenzio,
Non risvegliasse colle brevi pene
Un cor, che più non sentiria se stesso?
Rendiam vario il piacer. Da varie fonti
A noi derivi, e in cento guise e cento,
Quasi novello Proteo, si trasformi.
Or la schietta Natura a noi lo porga
Con liberal magnificenza informe,
E in un vago disordine, che piace:
Or quel, che il volgar senso alletta e pasce,
L' Arte affini per noi. Dell' Arte amica

Gli arditi Genj emulator non sdegna
La cortese Natura, e par che goda
D'esser vinta talor. Quell' erudito
Gusto formiam, che ne' diversi oggetti
La più segreta incognita bellezza
Sente, e qual curvo sul fornello industre
Affumicato Chimico, ne trae
Il più fino piacer. Quanto più forte
La divina armonia discende al core,
Se dei temprati numeri sonanti
Le giuste leggi il dotto orecchio intende?
E se talor l'avide ciglia immote
Su i spiranti color di Raffaello,
Ovver sul Greco muscoloso marmo
Stupidi rivolgiam, quanto più gode
Chi tutta ne discopre a parte a parte
La regolar bellezza, e quel che dona

Al vivace scalpello, e all'ombreggiante
Pennello animator l'ultima grazia?
Anco la stessa, dalla negra bile
Dei mordaci Filosofi indiscreti
Troppo sovente biasimata, e a torto,
Opinione i suoi piacer comparte,
Nelle adombrate immagini del Vero
L'idea pascendo d'un sì dolce errore,
Ch'è a noi talvolta anco del Ver più caro.
L'Opinion, che dei moderni Apici
Al difficil palato e signorile
Condisce i cibi, che rimoto clima,
O contraria stagion rende più rari:
L'Opinion, che d'un liquor spumante,
Figlio d'illustre oltremarina vite,
Ci fa quasi gustar la patria, e il nome.
Seguiamo in parte i fortunati inganni

Della feconda Opinion ; nè tutti,
Quel che già far della Latina gente
Bramò l'empio Caligola inumano,
Tronchiam gli amati pregiudizj a un colpo.
Nè l'ultimo pensier, Nice vezzosa,
Abbia da noi la non spregevol Arte
Dei Piccoli Nienti apprezzatrice.
Questi pur nascon mille volte il giorno,
Figli del Caso, e in mille forme e nuove,
Al par dei Lucreziani Atomi antichi,
Si raccozzan tra loro; e formar ponno,
Per chi ne coglie il rapido momento,
La facil serie dei piacer gentili.
Nè imprimon già, come i più forti oggetti,
Soverchio moto agli agitati spirti,
Ma lievemente l'anima scotendo,
Svegliano un dolce fremito e tranquillo,
Che nel

Che nel fondo del cor si sente appena.
Ma dai piacer lusingator dei sensi
Volgiamci spesso; e sian per noi la prima,
E più felice e più gioconda cura,
Della Mente i piacer. Questi con noi,
Fra 'l popoloso vortice inquieto
Le ingrate cure, e ne' deserti campi
L' amico e filosofico silenzio
A ricrear verran. Questi il divino
Socrate al carcer tenebroso, e il grande
Trionfator dell' Africa all' indegno
Esiglio accompagnar. Questi saranno
Alla stanca vecchiezza, allor che parte
Dai lenti spirti, e dal gelato sangue
Il fugace piacer, fidi compagni.
La Mente orniam coi degni studj; e a lei
Quel nobil cibo, che de' sacri Ingegni

Ci preparar le vigilate notti,
Quel cibo eletto, che l'eterna ambrosia
Non invidia agli Dei, porgiam sovente.
Nè sdegni anco il gentil Sesso talvolta
Far sulle dotte ed onorate carte
Soave inganno alle increscevoli ore.
Non dovrà forse a una leggiadra Donna
Esser dolce il pensar, quanto convenga
Che in belle membra una bell'Alma alber-
E quanto più d'un crespo crin,di due (ghi;
Amorosette e languide pupille,
Sian le grazie dell'animo possenti
A conquistare, e a conservar più lungo
Sui vinti cori il conquistato impero?
E qual non fian vivo piacer per lei
Or de'vicini, e de' lontani tempi
Scritte con aureo stil le belle Istorie;

Ed or donata all'infelice Fedra,
All'arsa Dido, e alla dolente Alzira
Qualche furtiva lagrimetta amica?
E se pur vuole i più severi studi
Anco tentar, sulle celesti Sfere
Potrà del dotto Fontenelle al fianco
Levarsi a volo, e spaziar fra gli astri:
O porgeralle in man l'Anglico vetro,
Rifrangitor dei colorati rai,
L'Algarotti immortal, che i passi, e l'ore
Or col suo Bembo, e con Newton divide,
Ne' fortunati campi Ombra famosa.
Ben pon sì culti, e sì leggiadri Ingegni
A lei seder, di splendida Toletta
Fra le odorate polveri, compagni.
Ma all'odorata polvere già stende
La mano impaziente il tuo Lesbino,

Che mentre io sto filosofando teco,
Ha l'egregio lavor condotto a fine,
Ed è del mio filosofar già stanco.
Fortunato Garzon, che sì sovente
Quel gentil volto da vicin contempli,
E formi di tua man quell'aureo crine,
Che tra il crin d'Arianna, e Berenice
Brillar potria fra gli astri, astro novello!
Ma pur da sì gentil volto diviso
Quell'aureo crin saria men bello in Cielo.

A' MIEI LIBRI.

His me consolor....
HOR.

Quanto a voi deggio, o dotti Libri, o veri
Del solingo Poeta Amici eletti,
Quanto a voi deggio! Dacchè il Fato avverso
Me d' ostinato morbo ingombra e preme,
Voi fidi indivisibili compagni
Trovai pur sempre, e il più sicuro in voi
Delle increscevoli ore utile inganno.
Quando al giacente ed abbattuto spirto
La rea tristezza i vapor gravi addensa,

E tutta in negro ammanto la Natura
All' affannato immaginar dipinge;
Voi l' improvviso delle infeste nubi
Vento disperditor, voi siete il fino
Magico prisma, che al pensier dinanzi
La fantastica scena affligitrice
Cangia ad un tratto, e di color ridenti
Il lugubre Universo orna e ravviva.

Il più soave nudrimento eletto
Da voi trae la pensante anima, e in voi
L'aureo saper raccoglie, ed i fecondi
Semi del meditar, di quel salubre
Meditar, di cui vive; e se a lei manca,
In se medesma, sterile e digiuna,
Ingratamente si ripiega, e strugge,
Ora alla cieca passion tiranna,
Ora all' indocil pregiudizio serva;

O d' indolente e stupida apatia
Nel letargo mortal vegeta appena:
O come un tempo al rapitor Prometeo
L' infame augel sulla Caucasea rupe
Le rinascenti viscere mordea,
D' occulta indefinibile tristezza
L' eterno affanno la divora, e strazia.
Noi, che sì spesso all' invida Natura
Le troppo rapid' ore, e la fugace
Vita rimproveriam, dall' inquieta
Tormentatrice noja, e da noi stessi
Fuggir tentando, a più veloce corso,
Qual su i già caldi nella polve Elea
Destrier volanti del flagel nodoso
Agitatore impaziente Auriga,
Coll' infermo desío le troppo tarde
Ore affrettiam. Questo del viver nostro

Desolator pestifero veleno
Voi dissipate, alla scomposta mente
Non fallaci Esculapj. E se non erra
Il savio Inglese, che tentò l'ardita
Anatomia dell' intelletto umano;
Se il muto corso del fuggevol Tempo
E se medesma l'anima non sente,
Che dal cangiar delle nascenti idee;
Dell' esistenza sua quanto più gode,
Il non furtivo trapassar degli aurei
Eruditi momenti assaporando
Tra quella immensa di pensier diversi,
E di novelle immagini pittrici
Serie inesausta, che da voi deriva!
Con questa, mentre la stagion nemica
Me dal piacevol vortice diparte,
Le tacenti ore consolando io stesso,

D' un sempre vario genial diletto
Infra il dotto disordine m'avvolgo.
Or l'elegante Plinio della Senna,
Le gelose caligini, ed il velo
Togliendo alla Natura, a me dispiega
Il Fisico Universo. Or del Tamigi
Il sublime Lucrezio entro l'abisso
Mi trasporta dell'Essere, e l'arcano
Ordin mi svela, e la catena immensa.
Ora il profondo Montesquieu l' interna
Macchina dei Governi, e delle Leggi
Il multiforme spirito con giusto
Rapido colorir m'offre allo sguardo.
Or del vivace Fontenelle al fianco
Per l'ampie Sfere, e gli abitati Mondi
Spaziar godo, e delibar con lui
Il Gallico Atticismo, e quella fina

Venustate, a cui l'anima sorride.
Il più severo, e nella dotta bile
Non sempre ragionevole, ma sempre
Facondo Ginevrin talor mi piace
Negl'ingegnosi Paradossi arguti
Seguir per poco: e più sovente al grande
Nestore di Ferney torno, e da lui
Pendo, o se la sonora Epica tromba
Consacra ai Fasti del Borbonio Eroe:
O dell'abbominevol Fanatismo
Sul buon Zopiro un freddo orror mi desta,
O la pietà per la dolente Alzira.
A te, colto Algarotti, a te pur anco
Mi volgo spesso, e il dilicato ammiro
In te dell'Arti belle Italo Roscio.
Mentre l'auree da voi vergate carte
Tratto con man devota, o quante volte

Esser cred' io con un felice errore
Ne' beati disceso Elisj campi,
Ombre famose, a conversar con voi!
Nè solo, o cari preziosi Libri,
E le pallide cure, e la nemica,
De' vacui petti abitatrice noja,
Fuggon dinanzi a voi: ma quella prima
Del Mondo social conservatrice
Umanità voi coltivate; e spesso
Nascoste sotto un' indole feroce,
Calmar sapete, o raddolcire in parte,
Non favoloso Orfeo, le tigri istesse.
Dell' infusa Onestate i germi occulti
Nei cor svolgendo, alla virtù condurli
Voi pur tentate: e se talor la guasta
E distemprata volontà resiste,
Il felice con voi commercio sacro

Su i culti modi, e sul gentil costume
Quell' ingenuo decoro almen diffonde,
Che tutta forma la virtù del vizio.
Non la ridente e prospera Fortuna
Seguite sol di chi v' apprezza e cole;
Quai falsi Amici, che al cangiar del vento
Volgon le spalle, e dal sicuro lido
Guardan l' affanno ed il periglio altrui:
Ma i duri colpi dell' avversa Sorte (ro.
Trovan non dubbio in voi schermo e ripa-
Voi non men, che tra l'armi e le vittorie,
Al tacito Linterno accompagnaste
Quel, già sì grande ne' trionfi suoi,
E nell' esiglio suo forse più grande
Vincitor di Cartago: ei d' un tranquillo
Filosofico obblio sparse per voi
L' ingrata Patria, e quell' atroce Invidia,

Che il raro merto, che su gli altri sorge,
Persegue, e quasi coll' ardita verga
Del superbo Tarquinio, abbatter tenta.
Voi consacraste gli ultimi momenti,
Che donò l' invincibile Catone
Alla cadente Libertà Latina.
Voi di mill' altri, in ogni etate, e mille
Chiari non men, che sfortunati Eroi
La mente e il cor d'un vigor nuovo armaste.
Deh sempre in me quel, che da' miei prim'anni,
O Libri, o dolce mia delizia e cura,
Per voi m'accese, ardente amor s'accresca!
Io vi ringrazio intanto, e questi istessi
Da voi spirati carmi a voi consacro.

I BAGNI DI LUCCA.

. . . . *vacui sub umbra*
Lusimus . . . .

Hor.

Pur vi riveggio, amiche selve ombrose,
Solinghi monti, al filosofic' ozio
Sacri, e al dotto silenzio. Ecco le fide
Onde salubri, ove il mordace umore,
Dell' egre membra irritator, dispergo.
Ecco la bella Sanità ridente,
Che tra i folti recessi, e il non ingrato
Orror de' boschi ad incontrar mi viene,

E al fianco mio, delle Peonie fonti
Sul vaporoso margine s'asside.
Sento il placido Ciel, sento le dolci
Aure di libertà. Spira pur anco
Fra questi monti, e il suo vigor diffonde
Quella dell'opre, e dell'ardita industria
Animatrice Dea; quella, che pose
In te, Lucca felice, albergo e sede;
Nè già fra i ciechi della varia sorte
Dubbj rivolgimenti ondeggia e pende;
Ma nel giusto confin da te ristretta,
E più ferma, che un dì nella feroce
Sparta guerriera, e nella culta Atene,
La popolar tempesta, e l'incostante
Democratico spirito non teme;
Nè i civili odj, e la fatal discordia,
Che ne' bei giorni del crescente Impero

Dilacerò l' insanguinata Roma .
Delle tue sacre inviolate leggi
Ella riposa alla pacific' ombra ,
Bella Città : nè invidiar ti lascia
I grandi Imperj , colla vasta mole
Delle disperse e mal congiunte membra
Talor gravi a se stessi . E che val mai
Alla pace comune , ed alla vera
Felicità de' popoli soggetti ,
Immenso giro di provincie e regni ,
Se l' inquieta e torbida Anarchia ,
O il violento Despotismo opprime
Tutte ne' semi lor l' Arti più industri ?
Ben veggio io quì della protetta industria
I bei sudori , e l' operoso genio ,
Di queste ancor più inospite pendici
Fra il terren duro , e l' ardue rupi impresso .

E mentre io fo nelle tacenti selve
Al lento corso delle languid' ore
Soave inganno, un sempre nuovo e vario
Spettacol miro, e tra i piacer tranquilli,
Le gorgheggiate dal divin Guarducci
Fra lo splendor della Felsinea scena
Tremole voci, e del Fesuleo Pitti
Le torreggianti mura e il regio fasto
Spargo d' un dolce volontario oblìo.
Quì d'altre scene tra i solinghi boschi
Pasco lo sguardo, e la parlante ascolto
Ai non gelati cor bella Natura,
Che talor gode col maestro ardire
De' sprezzati lavori, e colla grande
Irregolar magnificenza, addietro
Lasciar l' imitatrice Arte superba.
Là sorge un arduo monte, e l'aer cupo

Col minaccioso alpestre dorso ingombra:
E quì una vaga collinetta aprica
Le pampinose frondi, a Bromio sacre,
Al Sol dispiega, o la Palladia uliva,
O l'util pianta, all'ingegnoso amica
Pitagorico insetto, ch' a se forma
Il carcer proprio, e le lucenti intanto
Tesse al lusso Europeo seriche fila.
Di là fremendo nell' opaca valle
Discende, e torce la rifranta spuma
Il gonfio Lima: e quì furtivo bagna
Co'tremolanti e limpidi cristalli
Placido ruscelletto i fiori e l'erba.
Là ondeggiar veggio la matura messe,
Ed anelante ne' sudati solchi
Il fortunato Agricoltor contemplo.
E questa, già de' Consolari aratri

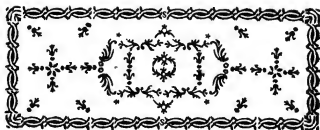
Superba un dì, questa a' possenti Imperj
D'inesausti tesor fonte perenne,
Questa dell'Arti tutte antica madre,
Arte divina io benedico e ammiro.
Ma i Sulliani pensier sgombrami a un tratto
L'affaticata Forosetta bruna,
Ch'io veggio all'ombra del ramoso faggio
Posarsi, e lieta ragionar d'amore
Al fido Amante, che d'amor risponde,
E sorridendo, sull'accesa guancia,
O sul tumido labbro vermigliuzzo
Un fugace talor bacio ne coglie,
Che par rapito, eppur donato è a lui.
Felici Amanti, a cui Natura insegna
L'arte d'amar, ch'altro d'Amor non sannò
Che gli ardenti desiri, e i cari affanni,
E quelle vive lagrimette dolci,

Che dobbiamo al piacer.. Siedano intanto
Del gelato Lignon lungo le sponde,
D' un romanzesco Celadone al fianco
Le filatrici del perfetto amore.
Questi dell' aurea pace ozj beati
Meco talvolta a consacrar pur viene
L' alma Filosofia. Non quella acerba
Della fredda Ragion calcolatrice
Difficile compagna, che ravvolta
Fra i pensier tristi, e l' erudita bile,
Altrui tormenta, e a se medesma incresce:
Ma quella eletta, che l' ingenue menti,
Ed i cori bennati anima e avviva:
Che ai dolci studj, e alle fatiche industri
L' elegante indolenza Epicurea
Saggia contempra, e se le manca il Vero,
D' una felice illusion si pasce:

Quella, che in mezzo alle spumose tazze
Di frizzante Sciampagna i lieti giorni
Al leggiadro Chaulieu d' Attico risò
Già sparse un tempo, ed ora i molli al dotto
Culto Dorat facili versi inspira,
E i non freddi anni, e la vecchiezza illustre
Del mio divin Voltaire orna e ricrea:
Quella, che il pensator Locke per guida,
E il Socratico Sàsbury seguendo,
Noi richiama a noi stessi, ed ora il certo
Ordinator delle pittrici idee
Giudizio forma, or l' uman cor penetra,
E le cieche caligini tentando,
Delle nascenti Passioni amiche
Alla concorde util discordia applaude.
Con questa io traggo negli Etruschi monti
Le fervid' ore, nè co' voti miei

I tardi giorni impaziente affretto;
E se pure il Destin mi chiama altrove,
Almen godrò, che fra quest'ombre amene
Vadan, per me, lunga stagione errando,
Da un grato cor più, che da Delfic' estro
Dettati, e più, che all' Epidaurio Nume,
Di queste a me sì care Acque salubri
Sacri al Genio felice i versi miei.

L' INDOLENZA.

Cantamus vacui ....
HOR.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. ANTONIO GENNARO

DUCA DI BELFORTE.

Non io, cui sotto all' inameno, e crudo
Settentrion della Lombarda valle
Il contrario destin ritien pur sempre,
Ma questi, o mio Belforte, a te verranno
Inculti versi, e ti diran, quant' io,
Benchè da te lontan, t' onori ed ami.

Non sente, al par delle corporee masse,
Di lontananza le severe leggi
La fortunata Attrazion dell' Alme,
Che talor dagli squallidi Ottentoti
Al fumoso Lappon tra lor disgiunte,
Non son lontane ancor. Gli atti cortesi
Il signoril costume, il pronto ingegno
Ognor rammento, e que' sereni giorni,
Che teco il vario ragionar partendo,
Volar sì presti. O troppo allor fugaci
Ore beate, mentre a voi ripenso,
Scorrete almen nel mio pensier più lente!
Tutte all' acceso immaginar davanti
Sorgonmi ancor le splendide delizie,
E i superbi spettacoli dell' ampia
Real Cittade. Ah ben cred'io, che spesso
L'immortal di Lucullo Ombra onorata,

Se dell' antica celebrata Villa
Sovra i dispersi avanzi erra pur anco,
La vinta forse maestà Latina
Con maraviglia a contemplar s' arresti.
E quella alle spiranti aure Tirrene
Propizia tanto, e all'imbrunir del giorno
Di popol folto, e di dorati cocchi
Fremente Chiaia, oh quante volte al caldo
Pensier con dolce illusion dipingo!
Ma pur, Belforte, il crederai? nè certo
Di Stoica indifferenza adombro il Vero:
Pur con più vive immagini e più care,
Che quell' immenso e sì brillante Mondo,
Mi stanno in cor profondamente impresse
Le opache sedi, i taciturni boschi,
Gli ermi recessi, e le pendenti grotte,
Che il tuo sorgente Posilippo, e il lungo

Sorrentin lido opposto in se racchiude.
Oh come lieto in que' segreti orrori
Andrei pur anco a ritrovar me stesso,
E goder quella placida quiete, (ma,
Che amai da'più verd'anni,e in cui quest'Al-
Benchè talor de' violenti affetti
Dal grave urto stranier turbata e scossa,
L'importuno vibrar cessato appena,
Per central forza volentier ricade!
E parmi inver, dotto e gentile Amico,
Che meglio assai del vortice inquieto,
L'amabile Indolenza, e l'aurea Pace
Ai non ineleganti animi apporti,
Non già quella chimerica e suprema,
Da' sognanti Filosofi ingegnosi
Cercata invan Felicità, ma quella,
Che al par delle vetuste al popol Greco
Dal

Dal discreto Solon dettate leggi,
Alla mortal condizion si piega,
E se al sommo per noi ben non aggiunge,
De' profondi Geometri le sempre
Ravvicinate, e sempre ancor distanti
Linee imitando, a lui s'appressa almeno.
Quella di noi sì preziosa e fina
Organica virtù, che le diverse
De' più giocondi circondanti oggetti
Deliziose impression riceve,
Nel social tumulto si disperde,
E dal lungo sentir, sente assai meno.
Torbido, incerto, e fuggitivo è il troppo
Vivo piacer, che tra le ardenti voglie,
Ed il sazio languor muore nascendo.
A lui succede orribil Vuoto immenso,
Nelle cui mute, e squallide provincie

Divoratrice noja erra, e s' annida.
Così per noi o passeggier fermento,
O desolante inesistenza alterna.
Ma il tranquillo piacer dell' Indolenza
Nelle serene region dell' Alma
Soavemente penetra e discorre,
E un lento in lei, qual su increspati flutti
Soffio leggier, placido moto imprime.
Il cor, della natía calma contento,
Si ripiega in sestesso, ed egual sempre
Misteriosa voluttà deliba.

Dell' agitato dissipante Mondo
Entro il rapido turbine ravvolti,
D' infinite moltiplici catene
Noi la scambievol dipendenza aggrava.
Dall' eterna vertigin delle cose
Distratti in tante e sì contrarie parti,

Noi la parte minor siam di noi stessi.
Ma l' indolente vegetar dell' Alma
I ricomposti spiriti raccoglie,
E l'esser nostro in noi rintegra, e a quella,
Per cui siam nati, libertà ci torna.
Regna l' innato amor dell' Indolenza
Dell' uman cor tra gli elementi primi,
E se per forti passion nemiche
Non sia tolto a se stesso, a lei si sente
Da irresistibil indole sospinto.
Se una ridente primavera eterna,
E di spontaneo germogliar feconda
Avesse, al par de' fervidi Poeti,
Il liberal Destino a noi concessa,
Non sarian mai della sudante Industria
Nati i tardi lavor, nè le varie Arti,
Senza il bisogno irritator, create.

Ma la Natura, che volea con saldi
E necessarj vincoli la vasta
Serie annodar del socievol Mondo,
Il terrestre Asse di sua man piegando,
L'inugual corso alle stagion prescrisse,
E i rinascenti della fragil vita
Bisogni accrebbe, e assoggettò dell' aspra
Fatica al grave involontario giogo
I riscossi Mortali. Eppur se dura
Ferrea necessità non hanno al fianco,
O se un cieco furor non li travolge,
All' istinto natío resi, e a lor stessi,
Li troverai dell' Indolenza in braccio.
Ed era forse per le umane cose
Pur meglio assai, che sovra i cor più largo
Esercitasse, e più possente impero.
Meno per l' Arti ingentiliti e culti

Saremmo; ma la semplice Natura
Forse è men bella? E se non fosse un Decio
Per la sua Patria ad incontrar la morte
Sorto, o un Newtono a rischiarar co' dotti
Sudor la Terra, non l'avrian pur anco
Insanguinata i Cesari, e i Cromvelli.

Ma non creder però, che in quelle amiche
Partenopee foreste, a un vil letargo
Di stupida apatia tutta io volessi
L'anima abbandonar. Tra le fresch'ombre
Meco la non difficile verrebbe
Filosofia, meco verrian le fide
Celesti Muse; ed oserei fors'anco
Di FERDINANDO, e CAROLINA i nomi
Alle selve insegnar; nè sorde forse
Al canto mio risponderian le selve.

Nè creder già, che in me nudrendo il cupo

Misantropismo d'un Timon novello,
Volessi il tristo abitator de' boschi
Da te, Belforte, allontanar per sempre.
Dalle silvestri inospite latebre
Ricomparir sulla ridente Chiaia
L'indolente Filosofo vedresti.
Dalle innocenti abbandonate selve
Perdono e pace io chiederei, membrando,
Che i sacri orror delle Accademic'ombre,
D'altro, a' suoi dì, meno adorato assai
Siculo Re colla superba Corte,
Anco il grave Platon cangiar solea.

ALLA ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA

MARIANNA BETTONI

NATA BERTOLAZZI.

feliciter audet.
Hor.

Mentre alla vaga pargoletta Prole
Nel fresco sangue la Peonia destra
Di più sicura e più fiorente etade
Apportator mite veleno instilla;
Tu dalla lieve salutar ferita
Torci per poco le materne luci,

Egregia Donna, e questi versi ascolta,
Che il Dio de' versi, e della medic'Arte
M'inspira, e vuol che al generoso applauda
Saggio consiglio, onde il timor fallace
Della volgare opinion disgombri,
E quell'antico delle umane menti
Crudel tiranno il Pregiudizio hai vinto.
Io 'l veggo là, che bieco guarda, e freme:
E de' nuovi trofei superba intanto
La tranquilla Ragione a te sorride;
E all'industre opra intenta, e di pietosa
Fierezza armata Esperienza assiste.
O de' Secoli figlia, o delle cose
Maestra vera, o degli arcani effetti
Indagatrice Esperienza! Ah troppo
A noi pur fece i peregrini esempj
Inutilmente balenar sugli occhi!

Ma qual più fida e più sicura scorta
Vorrem di lei, che il tenebroso e sacro
Vel, che i principj e le cagioni asconde,
Squarciò da prima, e coll'acuto sguardo
Alla solinga e tacita Natura
Le creatrici forme in man sorprese?
E che saria, senza di lei, la stessa
Arte, del Greco Ippocrate figliuola?
Ella già fu, che per le tronche membra
Il sagace occhio, e l'animosa mano
Della severa Anatomia condusse,
E la motrice delle interne parti
Elastica virtù seco librando,
E l'Arvejane del sanguigno umore
Ramose vie cercando a parte a parte,
Il regolar della corporea mole
Armonico universo a noi descrisse.

Essa dell' Alpe su i scoscesi fianchi,
E fra l' orror delle profonde valli
Le varie in lor natura erbe possenti,
Non degli Egizj vegetanti Numi,
Ma d' occulta salute albergatrici,
Al sudante Botanico raccolse;
E del Chimico industre al vaporoso
Ermetico fornello il lento accese
Foco distillator. Senza di lei
Non saria forse, infra mille altre e mille,
Ignota ancor l' amara Indica scorza,
Delle affannose febbri estinguitrice;
E la cantata ne' sonori versi
Del divin Fracastoro arbor famosa,
Facil riparo al contagioso morbo,
Che infestatore de' piacer più vivi
Venne coll' odorifera Vainiglia,

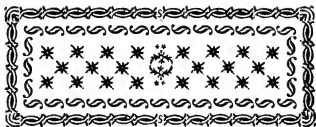
Col Peruvio oro, e il Potosino argento
Da' nuovi Mondi a funestar l'antico?
Ella pur fu, che nel girar de' tempi
Ai solleciti affanni, ed all'industre
Genio inventor delle Circasse madri
Scoperse prima il fortunato Innesto
Del rio malor, troppo fatale ai giorni
E alla beltà delle sorgenti figlie,
Destinate alla Persica Ispahano,
O di Bizanzio alle rimote sedi,
Dall'oltraggiata Umanità guardate.
Quando crescean, dalla materna cura
Nel molle vezzo lusinghier con lunga
Arte formate ad irritare i freddi
Allo svogliato imperioso Amante
Mal nascenti piacer, l'invido a un tratto
Morbo crudele o le mietea nel primo

Intatto fior dell' immatura etade,
O lor togliea la seduttrice e rara
Natía bellezza, e la seconda vita.
Squallide e triste meditar del grave
Serpeggiante velen l' indole, e i certi
Rivolgimenti le Mingrelie spose:
E alfin la nuova con secondi auspicj
Ardita opra tentar. Fu la bellezza
Dall' infausto destino allor sicura:
Nè il superbo Sofì, nè il fier Sultano
Si dolser più, nè più accusaro i scarsi
Del tributo Real climi infecondi.
Ma se all' accorto femminile ingegno
Dee l' Asia molle la benefic' Arte;
A una dotta e gentil Donna immortale
La debbon anco l' Europee contrade.
Tu da' bei lidi dell' antica Colco,

Famosa Wortley, non l'aurato vello,
Ma sul crescente leggiadretto figlio
La tentata da te prova felice
Recasti teco alla natía tua Londra.
E che non può sovra gl' Inglesi petti
La sacra del saper sete, e del Vero!
Nella patria di Locke e di Newtono,
Alle belle Mylády accetto e caro
Il salubre uso Oriental s'accolse:
E la serbata al trono augusta Prole
Lo consacrò col generoso esempio.
Più tardi, è ver, dai liberi Britanni
Si sparse altrove: e il popol de la Senna
Sì gentilmente frivolo e leggiero,
I forti esempi del buon senso Inglese
Imitar non osò. Di quella illustre
Da' più vetusti tempi emula gente

Sdegnò fors' anche con geloso orgoglio
Gli usi adottar, come adottar, molt' anni,
Dei Cartesiani vortici contento,
L' Anglica luce, e i colorati rai,
E la vera del Fisico Universo
Regolatrice Attrazion non volle.
Pur quante avrebbe l' onorata Patria,
Care al Gallico nome illustri vite,
Al vorace fatal morbo ritolte!
Quante, il brillante Mondo a volger nate,
Rare bellezze non avrian, tra i primi
Pensier del regno e i non lontani allori,
Offerto ai sguardi dell' incerto Amante
Improvviso spettacolo e lugubre,
Or la morbida guancia aspra e difforme,
Or di sanguigno atro colore aspersi,
O da non bella lacrima turbati

Gli occhi saettator, cui rammentando
Infra i tardi sospir, ne' tristi avanzi
Inutilmente ricercar se stesse!
Ma pure alfin, col vivo esempio al fianco,
Le anguste acque Britanniche trascorse
La sovrana Ragion trionfatrice,
E i difficili Ingegni alfin pur vinse.
E qual fu poscia della vasta Europa
Più culta gente di sì chiare prove
Non pronta imitatrice? Or Tu risveglia
Col grande esempio anco il mio patrio Bren-
A cui tanta d' Italia illustre parte (no,
Il diè già prima, e la ritrosa al Vero
Natía lentezza, e d' un indocil genio
I ferrei avanzi rinfacciarne ardiva.

L' AMORE.

A NICE.

Parte sui nectaris imbuit.

HOR.

Esciam, leggiadra Nice. Il Sol non vedi
Che già rivolge all' Occidente il cocchio?
Apportator de le fresche ore amiche
Non senti il lusinghier Zeffiro e molle,
Che lievemente dibattendo l'ali
Col lascivetto mormorar ti chiama?
Esciam: del vicin Parco omai ne aspetta

Il solitario e placido passeggio,
La dolce solitudine tranquilla,
Agli Amanti, e ai Filosofi sì cara,
Una elegante e nobile tristezza,
Un severo piacer nell' Alma infonde,
Che talor gode i traviati e stanchi
Spirti raccorre, e ritrovar se stessa.
I gravi e filosofici Intelletti
Fra 'l silenzio e le brune ombre cadenti
Parlan colla Natura. E noi, mia Nice,
Parlerem con Amor. Ma sono forse
La Natura, e l' Amor tra lor diversi?
Non è l' Amor, della Natura al pari,
E possente, e divin? Non è l' Amore
Nato a un tempo con lei? Vieni, che intanto
Io da sì bel pensier mossa ed accesa
La creatrice fantasia seguendo,

Ti narrerò com'egli nacque, e come
In varie età fra le più culte genti
Saettator vittorioso ei corse.
A te pingendo la gentile istoria
In parte sol; che l'inquieto Nume
Le lunghe istorie, e il lento ordine abborre:
E se nel corso delle sue vittorie
Fia, che talor l'alato Dio mi sfugga;
A te rivolto, e gli occhi tuoi mirando
Ritroverò nel proprio nido Amore.

Nacque col Mondo Amor. Dell'Universo
Ei, qual fecondatrice anima e vita,
Nelle armoniche membra si diffuse.
Ei di sua mano i primi nodi ordío
Della nascente Societade. E prima,
Che dischiuso dai lenti occulti semi,
Nell'uman cor dalla Natura impressi,

Il vario stuol degli altri affetti interni
Movesse la concorde util discordia,
Già in noi regnava Amor. Ma schietto e puro
Era in quell'aurea età. La bella pace,
E l'innocenza, e l'incorrotta fede
Uniano i cari e fortunati Amanti.
Di dolcezza e piacer tempio ed asilo
Eran per lor le folte selve ombrose,
E nella pace, e nell'amor compagni
I pinti augei, che dai vicini abeti
Una felice innamorata coppia
Mirar godeano, e salutar col canto.
Ma come soglion nel cangiar de' tempi
Cangiar le cose, e gli animi, e i costumi,
Degenerò dentro agli umani petti
Dalla natía semplicitate Amore,
E la bella Natura arte divenne.

Il dubbio sguardo di due luci infide,
Il lusinghiero mentitor sorriso,
E le fallaci parolette accorte,
E i giuramenti, che disperde il vento,
L'anima incerta agl'inquieti Amanti
Intorbidaro; e il pallido sospetto,
Di finte larve e di nere ombre cinto,
Del suo mortal pestifero veneno
Tinse quel nettar, che celeste e puro
A noi mescea nei primi tempi Amore.
Ma se la calma e la quiete antica
Fur dal regno d'Amor sbandite in parte;
Venner le dolci pene, e i cari affanni,
E gli ardenti sospiri, e le soavi
Lagrime, e i brevi e facili sdegnuzzi
Preparator della vicina pace,
E le gentili e placide ripulse,

D' una languida fiamma animatrici;
E tanti vezzi in voi, Donne leggiadre,
Che non han nome, e che si senton solo,
Reser l'arte d'Amor più varia e bella.
E questa è pur quella fina arte, e queste
Son l'auree leggi, onde regnò sicuro
Fra le più colte Nazioni Amore:
Che, benchè sentan il possente Nume
Anco il gelato Hurone, e il Cafro adusto,
Assai più lieto infra i bennati e umani
Popoli alberga, e i cor gentili accende.
Per questo insin da' più vetusti tempi
Le belle allor Greche contrade elesse,
Ove il chiamaro e le ridenti spiagge,
E il Ciel sereno ed il temprato clima,
E i molli e dilicati animi Argivi;
E più le vaghe ed amorose Donne.

Onde la Grecia andò lieta e superba.
Non crebbe in lei sullo Spartano Eurota
Quella, che tolse all' altre Belle il pregio,
Quella che accese coi fulgenti lumi
La fatal guerra alle Dardanie spose,
E all' alte mura de' Pergamei Regi,
Ma per Amor sì gloriosa e illustre?
Alle Iliache rovine errando intorno,
Dell' arsa Troja nei dispersi avanzi
Contempla ancor le sue vittorie Amore
Che se l' ingrato freno, e l' aspre leggi
Del severo Licurgo egli sdegnando,
La sobria Sparta abbandonar poi volle,
Più grato a lui fido ricetto offriro
E Pafo, e Gnido, e Mitilene, e cento
E nell' Ionia, e nell' Egea marina
Vaghe Isolette, e volentier l' accolse

La stessa ancor Cecropia Atene in grembo.
D'una libera patria infra l'ardita
Fervida Gioventute ei si compiacque,
Alle guerre di Marte avvezza a un tempo,
E a le guerre d'Amor. Le dotte penne
A lui sacraro i più felici Ingegni.
Fra 'l solingo ozio, e l'Accademic' ombra
Anco il grave Platon nell'auree prose
S'udia talor filosofar d'Amore:
Ma sol volando dai terréni oggetti
Alle sue stelle, ed alla Forma prima,
Vergò le carte di leggiadri sogni.
Non è, Nice gentil, non è la sede
Del vivo foco', che in noi desta Amore,
L'intelletto, ma il cor. Nel core ei nasce,
E coll'amico dei sorgenti affetti
Fremito agitator l'anima e avviva,

E ne' suoi regni placida e tranquilla
La canuta Ragion lascia in disparte.
Io certo al caro e dolce foco ardendo
De le angeliche tue luci serene,
Volar non soglio dei pensier su l'ale
A la stella natía; ma tutte, o Nice,
Veggo negli occhi tuoi le stelle e il Cielo.
Non sognò sempre anco il divin Platone;
E quando egli arse per un bel sembiante,
Pose in oblio le prime Forme eterne;
E Amore intanto sui crescenti affanni
Dell'amante Filosofo ridea.
Con più forti color l'immagin viva
Dell'amoroso incendio, ond'arde un core,
Pinser nei caldi armoniosi versi
Gl'incliti Vati, che la Grecia ornaro:
Che fur pur sempre i sacri carmi eletti

Il linguaggio d'Amor. Nè sol le vere
Glorie cantar del faretrato Nume,
Ma coll'acceso immaginar fecondo
Aggiunser fregi al Ver. Sceso dal Cielo
Il Re de' Numi or si vedea le vaste
Onde solcar col bipartito piede,
E la Sidonia Vergine sul dorso;
Ed or candido Cigno in grembo a Leda:
Or sospirava alle Tessalich' onde
Sull'acerbo rigor d'una fugace
Ritrosa Ninfa il biondo Nume Ascreo:
Or dai teneri vezzi amorosetti
Marte pendea dell' Acidalia Diva,
Mentre il deforme e squallido marito
Dell' onta sua vendicatrice ordía
La ferrea rete in su la Lemnia incude:
Or.... ma lasciamo i favolosi Greci,

E ne' veri trofei seguiamo il forte
Trionfator di non sognati Eroi.
Radendo pur della giacente Grecia,
I bei lidi, ad Amor sì cari un tempo,
Ecco sulla vicina onda Leucadia
I monumenti de le sue conquiste.
Abbandonando su queste acque al grande
Emulo illustre la naval vittoria,
Per seguir la Real Donna d'Egitto
Il Romano Guerrier volse le prore.
Librato in aria sui dorati vanni
Li vide Amore, ed inviò da l'alto
Propizio vento alle fuggenti vele.
E il magnanimo Cesare già prima
De la stessa Memfitica Reina
Condotto avea supplice Amante al piede:
Che da gran tempo egli in suo cor nudriva

Il desio di tentar l'arco possente
Su quel conquistator Popolo invitto,
E di regnar sui regnator del Mondo.
Ma nella dura Nazion feroce
Fur per lunga stagion gli aspri e severi
Genj, dominator dell'Universo,
Da' bei genj d'Amor troppo diversi.
Che far dovea con quei Fabrizj Amore,
E con quei rozzi Cincinnati inculti,
D'una selvaggia povertà superbi,
Cui fa la sacra antichità de' tempi
Parer forse virtute? Anco alle stesse
Donne l'intata libertà Romana
Ardea nel petto, e di lei sola amanti
Volgean le Clelie, e le Lucrezie in mente.
Ma venne alfine a ingentilir la ferrea
Gente il lusso straniero, e i piacer molli

Dell' Asia vinta. Entrò con loro, e l' ali
Spiegò superbo, e de la Terra doma
Vendicator, su i sette colli Amore.
Poi con più lieti e fortunati auspici
Egli sorrise al generoso Augusto,
E nel trono real seco s' assise.
Porgeano all' immortal Principe invitto
Da' più gravi pensier posa e ristoro
Le soavi d' Amor placide cure.
Egli al bel Sesso, e a bel piacere amico
Faceà scordare alle Latine donne
Il fiero genio ed il viril costume
Delle prische magnanime Eroine:
Mostrando lor, che in sì quieti tempi
Quell' indocile amor della lor Patria
Era già troppo inopportuno e vano,
E che in un bianco e dilicato petto

Meglio albergava un più gentile amore.
Cari al dotto Regnante, ad Amor cari
Sorsero intanto i più leggiadri Cigni,
Che al dolce suon degli amorosi versi
Facean del Tebro risonar le sponde:
E quel fra gli altri, a cui sull'auree corde
Certo guidò l'agili dita Amore,
Mentr' ei la lunga Arte d'amar descrisse.
Ma qual barbara sorte, o qual sì grave
Colpa, del freddo e tempestoso Eusino
Su l'inospito lido il Cantor sacro
Mandar poteo dalla sua patria in bando?
Piansero allor le Veneri e le Grazie,
E donò forse al suo ramingo Vate
Una cortese lagrimetta Amore.
Ei per lungo girar d'anni e di lustri
In Italia regnò, finchè fu bella

Per lui

Per lui l' Italia. Ma le stranie genti,
Che dai climi del gelido Boote
Scesero ad inondar gl' Itali campi,
E il tristo orror di sanguinose stragi,
E le barbare voci, e i ferrei nomi,
Lacerator d' un dilicato orecchio,
Scacciaro Amor, che con estremo affanno
Abbandonò la desolata Terra.
Le nevose Alpi, e i Pirenei varcando,
Ei scorse intanto il bel regno di Francia,
E l' ampio suol, che il ricco Beti inonda:
E accompagnando nelle audaci imprese
I Paladini e i Cavalieri erranti,
Di vaghe Giostre, e di Tornei superbi
La nobil gara e il vivo ardor promosse:
Ampio argomento al romanzesco e caldo
Immaginar de' Cordovesi ingegni.

Ma non sì tosto su l' Italia afflitta,
Scossa e risorta dall' Artóa barbarie,
Rifolgorò l' aurea stagione amica,
Che a riveder le dolci spiagge Ausonie
Ei dispiegò rapidamente il volo:
Il più soave ed amoroso Cigno,
Che mai sciogliesse in altra etate il canto,
Quì l' invitava co' leggiadri versi,
Che diero alla sua Laura eterna fama.
Ma qual poi bella ed onorata sede
Le nuove a lui splendide Corti apriro!
Là, dove del frondifero Apennino
Bagna le falde il placido Metauro,
Sedean gli egregi Principi Feltreschi:
Quì sul rapido Eridano sonante,
In ogni clima, e in ogni età sì chiari
Per la Omerica tromba Ferrarese,

Gli Estensi Eroi: e là dell' Arno in riva,
E alla dolce ombra de' Fesulei colli
Regnava dell' Italico splendore
Ristoratrice la Medicea gente.
D' ogni anima gentil delizia e cura
Erano allor le sacre Muse, e Amore.
Amavano, e godean d' esser amate
Le belle Donne, che non fa Natura
Belle solo per lor. Cortese orecchio
Porgeano ai dotti ed amorosi Ingegni:
E della Greca Saffo emulatrici
Molte vi fur, che le soavi pene
Cantaro in rima, e la lor fiamma ardente
Reser del par col proprio nome eterna.
O cara allor ridente Italia! O lieti
Aurei tempi d' Amor! Vi benedice,
Felici tempi, e vi rammenta ancora.

L 2

Pur non potean l'Itale glorie, e i fausti
All' impero d' Amor giorni sereni
L' impaziente Dio fermar tra noi:
Che di novi trofei vago pur sempre
Colle robuste ed instancabil' ale
Le nude balze superava, e l'arduo
Giogo dell' Alpe, e d' un fugace sguardo
L' acque di Sorga salutando, ai lidi
De la Senna scendea. Là fra l' augusta
Pompa del soglio ricreò sovente
Le regie cure all' Angolemio Eroe.
E con più gloria accompagnò fra l' armi
Quel primo onor della Borbonia gente,
Il forte Enrico. Oh quante volte al fianco
De la bella d' Etrée, fra l' ombre amiche,
E i fidi orror delle tacenti selve,
Collo stanco Guerrier s'assise Amore,

Che col lieve agitar de l'ali d'oro
Tergeagli intanto i bei sudori in fronte!
Ma non eran nel Fato ancor maturi
I trionfi d'Amor. Ben altre glorie
Gli serbava il destin nel gran Luigi,
Che in questo ancor pari ai più grandi Eroi,
Partía le cure, e dividea se stesso
Fra l'Impero, e l'Amor. La Schelda, e il Re-
E la tremante e sbigottita Olanda (no,
Or lo vedean tra i sanguinosi acciari
Ardito e fiero, or lo vedea Versaglie
Amoroso e brillante. I Guerrier prodi
Seguian l'esempio del Monarca invitto,
E deponeano i conquistati allori
D'una gentil Conquistatrice al piede.
Tutto spirava Amore. Ad Amor sacre
Eran le tarde ed eleganti cene,

Ov' ei sedea tra i culti Giochi, e il Riso,
E nei colmi bicchier dello spumante
Vivo Sciampagna sommergea le cure.
Le illustri scene passeggiava Amore,
E a sdegno anco talor della severa
E grave antica Sofoclea Tragedia,
Il superbo e difficile Parterre
Volea pianger per lui. L'adorno stile
Dettava Amore, e i bei pensier felici
Ai culti Ingegni, ed alle egregie Donne,
Che fur del Sesso, e della Francia onore.
O dilicata Sevignè gentile,
O leggiadra Ninon, o creatrice
Feconda Scuderì, quanto a voi debbe,
Quanto v'onora e vi ringrazia Amore!
Così non sol dell'erudito lusso,
E dei lavor della regnante Moda,

Ma diè la Francia alle straniere genti
De' bei modi d'amar legge ed esempio.
Da lei l'apprese tra mill' altri e mille
Dell' infelice Carlo il Real Figlio,
Che dal paterno Anglico soglio in bando
Nel Franco suol d'un dolce oblio spargea
Tra i pensieri d'Amor le sue sventure.
E al balenar della propizia sorte
Seco, tornando alle natíe contrade,
Condusse Amor, che con infausto augurio
Le salse onde varcò, nè lieto in volto
Sovra il lido Britannico discese:
Che fin dai tempi dell'invitta Elisa
Spiegando alla rimota Isola il volo,
Trovata avea l'oltremarina spiaggia
Al suo bel regno inospitale e avversa.
Del cortese e magnanimo Stuardo

Alla superba Corte ei si trattenne:
Ma pur s'accorse alfin, che il freddo Inglese
Non è nato ad amar. Che giovan mai
Alle vezzose Ninfe del Tamigi
Quelle due nere pupillette accese,
Ove l'informatrice anima siede,
E la crespa aurea chioma, e le leggiadre
Membra, per man dell'Armonìa formate;
E un cor, che non è forse aspro e selvaggio,
Che val? se d'altro non rimembra e cale
Allo svogliato abitator di Londra,
Che di seguir col suo Newton la certa
Contraria legge, che ritien nei lunghi
Ed obbliqui sentier gli Astri e i Pianeti,
O veder giunti con secondo vento
Gli aspettati Gangetici tesori,
O le ricchezze Americane in porto?

Mentre una bella man d' avorio e latte
Della sua Giapponese erba salubre
Versa l' amica a lui dolce bevanda,
Ei ne' foschi pensier chiuso e raccolto
Libra i regni Europei. Guai, se v'aggiunge
Del vaporoso e torbido Levante
L' importuno spirar, nova tristezza!
Non vedi già, che dall'ingrata Terra
Rivolge Amore ad altre genti il corso?
Ma verrà spesso a riveder la bella
Italia sua; che la più cara sede
Negl' Italici cori Amor sempr' ebbe.
Noi siam del grave pensator Britanno
Men freddi, e del volubile Franzese
Più costanti in amar. D' un fido Amante,
Senza cercar più illustri esempj altrove,
In me, Nice gentil, l' esempio avrai.

AL SIGNOR

DI VOLTAIRE.

.... *miscuit utile dulci.*
HOR.

Mentr' io nell' ozio delle amiche selve,
Spirto immortal, sulle tue dotte carte
Pasco la mente di sì eletto e raro
Cibo, che il nettar non invidio ai Dei;
Soffri, che ancor,pien del tuo nome, io torni
Ne' Toschi versi a salutar da lunge
Il tuo Ferney, che signoreggia i verdi
Ridenti colli, e il placido Lemano:
Stanza per te gioconda, ove le dolci
Di libertà respiri aure serene,

E vengon teco ad albergar le Muse,
E le belle Arti, ed i Palladj studi,
A cui non sol la tua superba Francia,
Ma tutta ancor la culta Europa applaude.
Chi non t'applaude? o se l'acuto sguardo
Nella folta caligine de' tempi
Stendi, e i costumi delle varie genti
Dalla occulta cagion svolgi e dispieghi:
O se nel pronto e generoso volo
Il Britanno Filosofo seguendo,
Le certe di Natura arcane leggi
Colla tua dotta Emilia apri e disveli:
O in aureo stil dell'immortal Luigi,
Del saggio Russo, e dell'ardente Sveco
L'opre consegni alla verace Istoria:
O sulle ordite Favolette spargi
La dilicata Satira gentile,

Risvegliatrice d' erudito riso,
E dall' Attiche Veneri condita.
Per te prima sentì l' Epica tromba
La Senna; e al pio Goffredo, e al fiero Achille,
E al ramingo Trojano il Grande Enrico
In fama ancor, come in valor non cede.
Quante belle per te lagrime sparse
Veggonsi in mezzo al popolare applauso,
Qualor rivesti il Sofocleo coturno,
E passeggiando le onorate scene
O di Parigi, o del real Versaglie,
All' eleganza di' Racino e all' arte
Il forte genio di Cornelio aggiungi!
E se discendi all' umile Commedia,
Con quanta grazia il Pregiudizio mordi,
E allo svogliato spettator Franzese
Il difficile orecchio alletti e pasci!

Nè sol le Grazie al tuo leggiadro canto,
Nè solo il caldo immaginar de' Vati,
Ma la Ragion presiede, e mischiar sai
Con destra mano, e con felici tempre
L'utile al dolce, ed instruir piacendo.
Così la profanata Arte de' Versi
All'antico uso, e al primo onor ritorni.

Non è questa divina Arte Febea
Non è sol nata a lusingare indarno
I vacui orecchi, e le oziose menti.
Essa inspirò da' più vetusti tempi
Gl'Inni di lode, onde le varie genti
In varie forme venerar l'immenso
Nume sovran, che l'Universo regge.
Essa, guidando la nascente ancora
Sorella sua, la lusinghevol Arte,
Che dipinge coi suoni, ed i contrarj

Affetti col vibrato aere risveglia,
Fra i sacri riti, e le festive pompe
Comparve, e al suon de' modulati canti
Offerse, al volger del fruttifero anno,
Le solenni primizie, e i fausti voti.
Colla dolce armonia degli aurei versi
Dai curvi spechi, e dalle alpestri balze,
E dalla vita barbara e feroce
Gli antichi Saggi richiamar gl' inculti
Popoli, e diero alle Città nascenti
Le sante leggi, i bei costumi, e l'Arti.
Finsero quindi i favolosi Greci,
Che il Tracio Vate nell' Emonie selve
Calmò i leoni, e le rabbiose tigri;
E dai monti Dircei le svelte rupi
Scendendo al suon dell' Amfionia cetra,
Edificaron le Tebane mura.

Degno de' versi e nobile argomento
Furono poi, nelle men rozze etadi,
De' magnanimi Eroi l' utili imprese.
I valorosi Domator de' mostri,
I forti Atleti, i Condottieri invitti
Delle volanti Olimpiche quadrighe,
Avean nei versi alle fatiche illustri,
E agli onesti sudor bella mercede.
Così destavan le veraci Muse
Per gli onorati affanni emula gara
All' animosa Gioventude in petto.
Ma come soglion nelle lunghe etadi
Dal puro fonte, e dall' origin prima
Tutte degenerar le umane cose,
Anco la bella Poesìa divenne
Inutil suon d' armoniose voci,
Ed una lusinghiera Arte mendace

Di favolette, e di leggiadri sogni;
Guasta e corrotta dai più illustri Vati,
Che alla vetusta età sciolsero il canto.
Ed oh pur troppo imitator servili
Fur degli antichi anco i moderni Ingegni!
Che quasi cinti dal terribil cerchio,
Onde fu dal magnanimo Romano
Il Re di Siria circondato un giorno,
Uscir non osan dai confini angusti,
Dalla superba Antichità segnati.
Dovriano ancor, per venerar gli Antichi,
Le nostre navi ripiegar le vele
Sul mar d' Atlante, e non varcar la meta,
Che a' prischi tempi avea prescritta Alcide
Ai curvi pini, ed al cammin del Sole.
Ai sacri fonti delle antiche Muse
Appressi pur con riverenza il labbro,

E l' eleganza ne derivi, e l' aureo
Stile il facondo Vate. I prischi esempi
Segua pur anco: la sonora tromba
All' alte imprese degli Eroi consacri:
O tra i comici sali, e l' util riso
Sferzi e corregga il popolar costume:
O i grandi eventi, e le vicende umane
Sulle tragiche scene a noi rammenti:
Su quelle scene, che onorò cotanto
Per sì giusta cagion l' antica Atene,
E poscia a scorno dell' Italia nostra,
Della oziosa Italia, in tanto grido
Furo alla Senna, ed al Tamigi in riva,
Ove persin fralle Reali tombe
I fier Britanni collocar la bella
De' lor Teatri animatrice Oldfilde.
Ma non contenti dei sentier già corsi,

A più libero vol spieghiamo i vanni:
E mentre ferve in ogni parte e brilla
Lo spirito inventor del secol nostro
Anco i Delfici studj animi e informi.
Le ardite vele per gl' intatti mari
Sciolga al forte spirar d' aura Febea
Il franco Vate, e i non mietuti ancora
Lauri avvolgendo alle vittrici antenne,
Ricco di nuova e peregrina merce
Dai Mondi Filosofici ritorni.

Ora col pensator Pope profondo
Delle create cose agli occhi nostri
Svolga la regolar catena immensa,
O l'uman cor ne' suoi più cupi abissi
Cerchi, e m'insegni a ritrovar me stesso.
I taciti recessi, ove Natura
Sta preparando con gelosa mano

Le prime forme, e gli elementi primi,
Talor su l'orme del divin Newtono
Con furtivo occhio indagator penetri.
A lui di man l'eletto prisma Inglese
Talor rapisca, e dell' aurata luce
I settemplici rai franga e divida:
Ovver nei curvi Ellittici sentieri
Regga le non indomite Comete,
Nè più minacci co' lugubri versi
Alle credule genti infausta luce.
Talor per l'ampie oblique vie de' venti
E del ritorto fulmine s' innalzi
Alla vera cagion: l'Eolio speco,
E la stancata per stagion sì lunga
Etnea fucina abbandonando alfine.
E invece di guidar sul dubbio Eusino
Il favoloso Automedonte in Colco,

Co' novelli Argonauti al freddo Polo
Su periglioso mar spieghi le vele,
E dia, premendo ne' gelati fianchi,
La vera forma alla terrestre mole.
Ed oh qual vasta, e più cangiante scena,
Qual fruttifero campo a lui dischiude
Il non errante sui tentati mari
Ardito navigar de' tempi nostri,
E il florido e moltiplice Commercio,
Che i rimoti, e dall' invida Natura
Prima disgiunti Mondi abbraccia e lega!
Su l'Anglo, o il Franco, o l'Olandese abete,
De' stranieri tesor ricco e superbo,
Talor discenda, e le vibranti corde
Sollecitando, all' animosa ciurma
Il lento ed increscevole cammino,
Nuovo Arione, o nuovo Orfeo, consoli.

Non sdegni il cupo e cavernoso seno
O dell'Ande sorgenti, o del Potosi
Entrar talvolta, e l'Africano adusto,
In mezzo al vaporoso aere insalubre
Sull'ingrato lavor sudante e curvo,
Miri, e la trista Umanità compianga.
E se pur vuol da sì funesti oggetti
Torcer lo sguardo, alle regnanti Mode
Consacri il canto; e l'ingegnosa spola,
E l'industre ago ai bei lavor reggendo,
Di pinti nastri, e di sfumati lini
L'indocil petto, e le tornite braccia
Alla sua Filli, alla sua Nice adorni:
O celebrando il Savonese invitto,
E le per lui trovate Indiche droghe,
Le occhiute intanto ed odorose spume,
Delle languenti fibre animatrici,

Su stridente fornello a lei prepari.
Ch' io non vo' già, che la severa e trista
Filosofia sola nel canto regni,
E che su i freddi oscuri versi il grave
Tetro squallor delle loquaci Scole,
E la Gotica polvere si sparga.
Fra gli armonici numeri risplenda
Il Vero, e la Ragion; ma sia pur sempre
Non aspro il Vero, e la Ragion gentile.
Abbia il dotto Poeta ognor compagni
I Vezzi al fianco, e le ridenti Grazie.
Fra le varie Scienze, e le varie Arti
Ei come l' operosa ape discorra,
E la più fina sol parte ne tragga:
E qual Pittor sull' animata tela
Tempri con vago regolar contrasto,
E con giusta armonia le luci, e l' ombre.

Il buon giudizio in ciò sia scorta, e il vero
Gusto all' egregio Vate: e quei, che scosso
Il volgar giogo, e un sentier nuovo aperto,
Di là dal mare, e dalle gelid' Alpi
Fioriro, e in sen della mia bella Italia,
Eletti Ingegni, e Te, fra gli altri, imiti
Grande del par Filosofo e Poeta.

L' APPENNINO.

loca sola petit.
VIRG.

Qual nuova mai, qual mai cangiante scena
Agli occhi miei si schiude? Io,che pur dianzi
Tra le armoniche voci, e la superba
Scenica pompa saziai con dolce
Incanto seduttor l'orecchio e il guardo,
Del sassoso Appennin su i gioghi alpestri
Trovomi a un tratto, e nulla a me d'intorno,
Che l' ime valli, e l' ardue rupi io veggio.
Pur l'ombre chete della opaca notte,
Il tremolo e soave argenteo lume

Del Pianeta minor, che le divide,
Le animatrici d'infiniti Mondi
Nel vuoto azzurro fiammeggianti stelle,
L'aria, che dentro all'alte querce annose
Le penne dibattendo umide e gravi,
Par, che in lugubre tuon mormori e frema,
Queste dall'inegual dorso del monte
Ad or ad or sovra di me pendenti
Informi balze istesse, e queste cupe
Deserte solitudini profonde,
Una grata tristezza, un caro orrore,
Una ai discordi tempestosi affetti
Ignota calma m'inspirar: le erranti
Idee raccolgo, e la Natura sento,
Che dal fondo del core a se mi chiama.
Al solitario meditar tranquillo
Ella spesso c'invita, onde la stanca

Anima i vaghi e traviati spirti
Riconcentri e nudrisca, ed in se stessa,
Con un sacro silenzio, si ripieghi.
Intanto in lei quella virtù, che sente,
E che tra i piacer vivi, e tra l'eterna
Frivolità si dissipa e disperde,
Novella forza, e vigor nuovo acquista.
Così chi meglio il piacer vero intende,
Ben sa del cieco popolar tumulto
Dal faticoso vortice disciorse,
E dei dotti Luculli, e de gli Apici
Dalle superbe e splendide delizie
Alla sobria tornando inerudita
Semplicità, dello svogliato gusto
Le sorde fibre, variando, avviva.
Infelice colui, che dal funesto
Lento velen della seguace noja,

Ovver dai colpi dell'avversa Sorte,
In se per tempo co' beati studi,
E col salubre meditar non forma
Un necessario asilo! Al volgar uso,
E alla tiranna opinion servendo,
Nuovi, e più forti vincoli s'accresce;
E mai que' dolci, sulla vita sparsi,
Di cara indipendenza aurei momenti
Assaporar non sa, nè quel sì degno
D'un'anima pensante utile orgoglio
Di bastare a se stessa. Allor che il vasto
Foro lasciando, e gli onorati Rostri,
Ove al tonar della volubil lingua
Pendea l'invitto popol di Quirino,
All'elegante Formiana villa,
O del selvoso Toscolan fra l'ombre
Si riducea con Socrate, e con Plato,

E con se stesso a conversar talvolta
Il facondò Arpinate, era allor forse
Meno felice? Era più grande il forte
Scipio in quel dì, che con superbo piede
Potéo della giacente arsa Cartago
Passeggiar sulle squallide rovine,
O allor, che nel Baian cielo ridente,
Del suo Linterno in sull'amena spiaggia
Vivea tranquillo, e perdonava a Roma?
Di tante invece conquistate spoglie,
Sedeano al fianco al trionfal Guerriero
Gli antichi Genj, e le virtù Latine:
Ed eran nel tacente ozio solingo
L'alma Filosofia, le sante Muse,
E la bella Natura a lui compagne.
Ahi! de la bella e semplice Natura
L'ingenuo amor nelle inquiete menti

Degli erranti Mortali, ahi, quanto è raro!
Che dal guasto costume, e dal fallace
Lussureggiante immaginar sedotti,
Non più rammentan, che dà lei pur trasse
L'origine ogni Bello, e ch' ebber vita
Dal suo fecondo sen l'Arti più industri,
Che di proporzione, e d'armonia,
E di severa venustà le pure
Forme incorrotte, e gli elementi primi
In lei col genio imitator cercaro.
Lei ne' gelosi suoi lavor sorpresa
Investigar con ingordo occhio acuto
I più illustri cultor delle Greche arti.
Di Parrasio, di Zeusi, e di colui,
Che 'l focoso Macedone dipinse,
Essa il pennello animator condusse:
E da lei tolta e Policleto, e Fidia

Vita donaro al docil bronzo, e al marmo.
Nè senza tante vigilate notti
Dietro a questa fedel scorta sicura,
De' più famosi Artefici vetusti
Il divin Buonarroti andría del pari;
Nè per sì forte di color spiranti
Magica illusion sarian sì chiari
Quei duo, per cui fra le più tarde etadi
Vivran d'Urbino, e dı Cadore i nomi.
Prima, che fosser le sudate leggi
Dal tenebroso Stagirita al vario
Intemperante poetar prescritte,
Le attinser di Natura ai puri fonti
Il Meonio Cantore, e il vecchio Ascreo.
Nelle lugubri scene Sofoclee
Essa il terrore, e la pietà commosse;
E sin del molle Anacreonte ai versi

Spirò le vive immagini leggiadre.
Ma non sì tosto, di Demetrio a' giorni.
Dalla schietta Natura i mal arditi
Si discostar licenziosi Ingegni,
Che le belle di Grecia Arti migliori
Degeneraro, e il candido Atticismo
Fu dal soverchio raffinar corrotto.
Così il caldo Sofista Cordovese,
E il robusto Farsalico Cantore
Macchiar del culto secolo Augusteo
La facil grazia, e la natía purezza.
Così al fiorente ed aureo Cinquecento
Il pensar gigantesco, il gonfio stile,
E la sfrenata iperbole successe.
Così forse avverrà, dopo i felici
Tempi di Metastasio, e di Voltaire,
Ch' oltra i confin del Vero, e di Natura
Gl' in-

Gl' incauti Ingegni il dotto ardir trasporti.
Nè sol dell'Arti origine feconda,
Ma sacro eterno incorruttibil fonte
D'ogni più bella social virtude
È la saggia Natura. In noi scendendo,
Le pure idee del Retto, e d'Onestate
Ritroverem nella nostr'Alma impresse.
Fra l'amico silenzio, ed i profondi
Pensier del solitario gabinetto,
O fra gli orror di folte selve ombrose,
Non di loquaci piante Dodonee
I favolosi Oracoli bugiardi,
Ma udremo allor la provida Natura,
Che con tacite voci al cor ci parla,
Con quelle voci, onde non men che al grande
Aurelio, della gelida Spitberga
Al più selvaggio abitator ragiona.

Tra sì dolci pensier filosofando,
M' avveggo ormai, che con veloce corso
I fumanti destrier dell' ardua via
Già s' appressaro al fine: il regio Pitti
Io veggo già, che da lontan torreggia,
E me sinora placido e solingo
Contemplator della Natura invita
I bei lavori a contemplar dell' Arte.

AL SIGNOR MARCHESE

D. CESARE BECCARIA.

....mores hominum multorum vidit, & urbes.
HOR.

Tempo era omai, che alle ridenti spiagge
Della tua bella Italia il piè volgessi.
Troppo lunga stagion di te superba,
Cesare, andò la Senna, ove pascendo
Di straniero saper l'avida mente,
De'sommi Ingegni ammirator tu fosti,
E ammirato da lor. Così Licurgo,
Così il saggio Solon, così il facondo

Platone, ed il Filosofo di Samo
Gl' Indici regni, e le rimote sedi
Del Memfitico suol cercaro un giorno.
Il tuo sì degno e glorioso esempio
La Gioventute Italica risvegli,
E all' onorato util viaggio accenda.
Quell' eletto Garzon, cui diè Natura
Nobil genio, e felice indole egregia,
Ma che, qual pigro giovanetto Achille,
I più bei giorni in ozio vil disperde,
Su l' orme illustri d' un novello Ulisse
All' impresa magnanima s' accinga.
Ma prima io vo', che la più ferma etade
In lui la tarda dei consigli umani
Moderatrice Esperienza accresca:
E vo', che in mezzo ai faticosi studj
Per tempo il destro ingegno orni e prepari.

Sull'auree carte del sudato Locke,
De' regni Metafisici signore,
Formi il retto pensar. Lui da' fallaci
Mondi del dotto sognator Descarte,
Non dubbia guida in sulle vie del Vero
Riconduca Newtono, e fra l'antica
Nebbia, che al cieco volgo le nasconde,
Alle prime cagion gli schiuda il varco.
Così qualora o del Felsineo Reno,
O della Senna, o del Tamigi in riva,
Il piè porrà nelle superbe soglie,
Ove tra i fidi suoi Ministri eletti
L'indagatrice Fisica risiede;
Se avvien, che gli offran con leggiadra gara
Le maraviglie lor Boile, od Ausbeo,
A lui non pasceran, come a tant'altri,
Le volubili macchine ingegnose

Col dotto lusso e coll'inutil pompa ,
Lo stupid'occhio, nè sarà dei sacri
Della Natura venerandi arcani
Profano spettator. La vasta Terra,
In brevi carte effigiata e espressa,
Coll'occhio prima, e col pensier trascorra.
Sappia de' lunghi procellosi mari,
E de' sonanti fiumi il corso, e il nome;
E come il Sol, l'obliqua via varcando,
L'inegual giorno al gelido Lappone,
Ed al piumato Messican dispensa.
Fra'l dubbio orror de' tenebrosi tempi
Per man lo guidi la verace Istoria.
E poichè seco de' vetusti Imperj
Sovra le dissipate ampie rovine
Con lento sguardo spaziar gli piacque;
Miri, scendendo per le ferree etadi,

Dalle barbare genti inondatrici,
Qual dalle sparse ceneri e confuse,
Più bella uscir la rinascente Europa.
Così, i moderni popoli scorrendo,
Rammenterà, da' bellicosi Pitti
Qual discese, fra lor: qual da' selvaggi
Druidi feroci; e qual da' Goti, e quale
Da' Vandalici avanzi origin ebbe.
Nè ignoto a lui sia delle colte genti
Il vario favellar. Facile e molle
Scorra dal labbro suo la lusinghiera
Candida Lingua, che alla Senna in riva
Al gentil vezzo, ed a le grazie nacque.
E loderò, che quella anco v' aggiunga,
Che svegliatrice del fragor dell' armi
Parla sull' Istro il fier Germano; e quella,
Che, al par del suo pensar, nervosa e forte

Mormora fra suoi labbri il lento Inglese.
Questi aurei studj, fra 'l silenzio e l'ombra
Del solitario gabinetto appresi,
Su la scena moltiplice del Mondo
Fida scorta e sicura a lui saranno.
Ei prima il nuovo delle varie genti
Vario costume, e le maniere, e gli usi
Con occhio filosofico contempli.
A mille abitator dell'Universo,
Sempre ne' suoi lavor grande e feconda
La creatrice armonica Natura
I proprj modi, e 'l natío genio impresse;
Benchè con man sì dilicata e lieve
Lo distingua talor, che al non fino occhio
Dell'inesperto indagator s'asconde:
Come i temprati su spirante tela
Tizianeschi color divide appena

La languid'ombra, e la sfumata luce.
Il diverso pensar, gli usi diversi
Non con disprezzator ciglio condanni.
Anzi il buon senso, e la Ragion seguendo,
Sciolga, al fulgor dello straniero esempio,
Il denso vel delle fallaci idee,
Onde pur troppo dall'età più acerba
Il Pregiudizio indocile, e la cieca
Opinion le umane menti ingombra.
All'auree leggi, e alle diverse forme,
Onde i più culti popoli Europei
Il Sovrano Poter regge e governa,
La dotta cura ed i pensier divida.
Il meditato Montesquieu lo spirto
Informator delle dettate leggi
Con certo lume a penetrar gl'insegni.
Vegga, perchè sulla lor ferma base

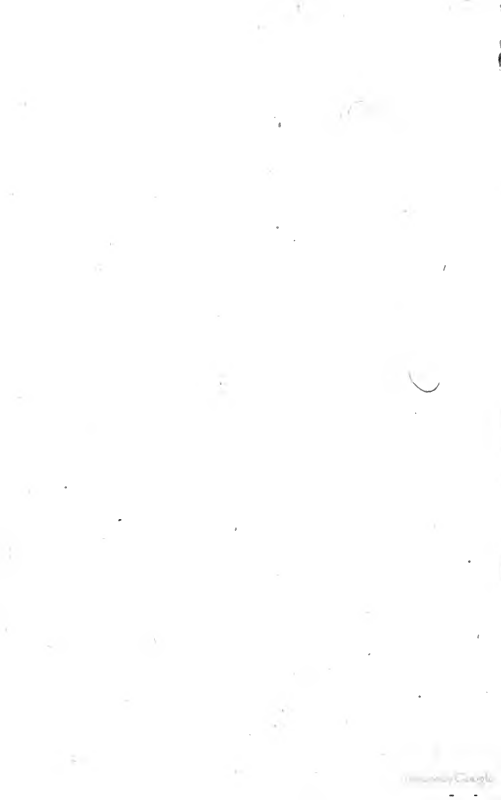
Là il Monarchico onor meglio s'innalza;
Il genio popolar quì ferve; e regna
O l'Attica eleganza, o la Spartana
Severità. Vegga in qual clima amico
Provido e giusto salutar confine
La Libertade, ed il Poter contempri.
L'interna forza, che le vaste membra
De' più possenti Imperj anima e move,
Scopra; e l'usato rivolgendo in mente
Certo alternar delle vicende umane,
Di futura grandezza, o di rovina
Le vicine cagioni, e le rimote
Tacitamente dagli occulti semi
Nel presago pensier svolga e maturi.
Lui richiami talor dalla solinga
Accigliata Politica a più vago
E superbo spettacolo il crescente

Vivo Commercio, che de' nuovi Tirj
L'invitto ardire, e la ricchezza immensa
Delle nuove Cartagini gli addita.
Non ozioso spettator lui vegga
Il Beti, il Tago, il placido Tamigi,
Il curvo Zviderzée, quando al fremente
Nautico grido le velate navi,
Di strania merce apportatrici, accoglie.
Ignoto a lui non sia quel, che l'Eoe
Spiagge mandar, quanto la Sonda, e quanto
L'odorata Tabropane, o le vaste
E popolose Americane Antille.
Così con quei, che il natío suol produce,
Gli stranieri tesor, così la vera
Forza de' Regni, e la ricchezza interna
Su l'utile bilancia appenda e libri.
Alle bell'Arti, del Commercio figlie,

Rivolgasi ad un tempo. In lor formando
L'erudito occhio, e il dilicato gusto,
Conoscerà dove le tele avvivi
Con più forti color l'arte d'Apelle;
O il sasso informi una più dotta mano,
Del Fidiaco scalpello emulatrice.
Là meglio i bianchi e preziosi lini
L'ago dipingitor a lui prepara:
Quì all'estiva delizia, e al nobil lusso
L'ondeggiante e sottil serico ammanto
Bella per lui Fabbricatrice intesse.
Nè un breve sguardo alle ingegnose Mode
Io già, nuovo Catone, a lui contendo.
Gli stranj Climi inutilmente scorsi
Rimproverare al suo ritorno forse
Dalla sdegnata Fillide s'udrebbe,
Se a lei la vaga ultima forma, e il vero

Genio mostrar del bel ventaglio Inglese;
Se d'andrienne, o mantiglion novello,
O di nuova e gentil cuffia, o fontange,
Se del regnante gusto, onde la chioma
Alle inquiete Ninfe de la Senna
Il faticoso pettine tormenta,
Ragionar non sapesse a parte a parte:
Sì mal accorto messaggier fallace
Dai Parigini Oracoli tornando.
Ma con più degna ed onorata cura
I grandi Ingegni, che la culta Europa
Ornar colle divine opre immortali,
Vegga, e pendendo dal facondo labbro,
Prezioso tesor raccolga in mente.
Così formato, e di più belle spoglie,
Che i vetusti Guerrier, da'stranj lidi
Ricco tornando alle natíe contràde,

Sarà di Te, Spirto sublime, al paro,
Con giusto onor dalla sua Patria accolto.

IL GUSTO.

AD EUFROSINE.

Nil molitur inepte.
HOR.

Dal curvo seno degli Etruschi monti,
Ove delle salubri acque tentando
La Peonia virtute, all' egre membra
Io la ridente Sanitade invoco,
A te del caldo immaginar sull' ale,
Eufrosine gentile, or spiego il volo

Con questi versi, onde talor dei lenti
Estivi giorni il solingo ozio inganno:
E mentre a te l'origine del Gusto,
E in parte almen la bella Istoria io narro,
Per contemplarne una più viva immago,
Col pensier torno a contemplar te stessa.
Il Gusto, e quanto è vero Bello al Mondo,
Come da pura ed incorrotta fonte,
Da la bella Natura origin ebbe.
Dell'Armonia, dell'Ordine, e del Retto
Essa coll'alta sua provida cura
Nell'uman core i primi semi infuse.
E quindi avvien, che quando ai sensi nostri
S'offre la vera natural bellezza,
Un delicato sentimento e vivo
Improvviso nell'anima si sveglia,
Ed il giudizio e la ragion previene.

Così qualor di modulate voci,
O di sonoro e musico strumento,
Dall'agil dito, o dall'arguto plettro
Scosso, la dolce melodia s'ascolta;
Senza che un fino ed erudito orecchio
Delle note volubili e fugaci
Le varie leggi a parte a parte intenda;
La natía forza, ed il soave incanto
Degli armonici suoni il cor già sente,
Ed a concorde tuon quasi temprato,
Coi moti interni all'armonia risponde.
Così mirando di superba mole
Le marmoree colonne, o gli archi eccelsi,
Che dell'egregio Vicentino illustre
Il maestoso ardito genio eresse;
Pria che l'immoto Spettatore il giusto
De' ben composti membri ordin contempli,

E le varie tra lor parti distingua,
La vaga forma, che dal tutto nasce,
Già l'occhio alletta, e l'animo riempie.
Quando a goder la placid'aura estiva
Nell'odoroso tuo culto giardino,
O leggiadretta Eufrosine, discendi,
E il lento piè per quei sentier ridenti
Movendo, l'occhio lusinghiero arresti
Su l'Anglo, o 'l Franco, o il Batavo Parterre;
La certa e regolar legge e misura,
Che li divide, e gli ordina, e comparte,
Non senti a un tratto penetrarti i sensi,
E d'occulto piacer pascerti l'Alma?
Io stesso allor, che ti mirai da prima,
E vidi in te quella beltà sì rara,
Che di tanto lavor paga e superba
L'alma Natura nel tuo volto sparse;

Senza che il tempo mi donasse Amore
D'andar vagando con tranquillo sguardo
Or su i vivi occhi, or su le nere ciglia,
Or sulla fronte, or sulle rosee gote,
E meditar quell' armonia, che forma
Tutta la grazia d'un gentile aspetto;
In un momento da la bella immago
Sentii già vinto e incatenato il core.
E d'onde avvien, che a tante Scene illustri
Del tenero Racino, o del sublime
Grande Cornelio, ad or ad or non solo
La culta gente dai dorati palchi,
Ma dalla folta arena il rozzo applaude
Indotto volgo, e batte palma a palma?
Quel vero Bello, cui dettò Natura,
E di cui fu da que' divini Ingegni,
Della Natura imitator fedeli,

Nell' opre lor la immagin viva espressa,
I cor rapisce, e a suo piacer trasporta.
E questo è il Gusto, onde le dotte carte
Vergar le più felici egregie penne,
E quel, che solo, e eternamente piace;
Che al par della Natura, ond'egli nasce,
Eguale è sempre, ed unico in se stesso.
Che val, se spesso alle diverse genti,
Che la natura istessa ebber con noi,
Sorgon sì false e strane idee del Gusto?
Dunque perchè tra gl' Irocchesi, o i Cafri
Le immonde labbra d'uman sangue aspersi,
E tra noi stessi anco talor s'obblia
La santa di Natura eterna legge,
Negar potrem questa, che mai non cangia,
Sovrana legge nei cor nostri impressa?
E che non può sovra le umane menti

Il Pregiudizio, lor tiranno antico,
L'indocile ignoranza, e il reo costume,
Che seconda natura in noi diventa?
E non si vide un tempo anco tra noi,
In questo alle bell'Arti antico nido,
Nella barbarie de le genti Artoe
Per sì lunga stagion sepolto il Gusto,
Finchè dal grave suo squallor risorse,
E per l'industria de' svegliati Ingegni
Dalla Gotica polvere si scosse?
Che ben può in noi la provida Natura
Sparger del vero Gusto i puri semi:
Ma convien pur, che con amica e fida
Cura l'emulatrice Arte gli svolga:
E quale in rozza gemma industre fabbro
La nascosta beltà forma e dispiega,
E col vario lavor rende più vivo

Lo scintillar della vibrata luce;
Tal di Natura alla natía bellezza
Coll'opra sua l'Arte ingegnosa accresca
Nuovo fregio e splendor. Non sdegna il Gusto
La man dell'Arte, e gli ornamenti, e i fregi:
Che la stessa Natura, ove a lei piace,
In magnifica pompa a noi si mostra:
Ma tutto è vero, e tutto è grande in lei,
E nulla appar d'inutile e soverchio,
E con larga del pari, e accorta mano
Le sue ricchezze, e i suoi tesor dispensa.
L'Arte così negli ornamenti suoi
De la saggia Natura il genio imiti.
Ad esempio di lei, semplice è il Gusto,
Ma nella sua semplicità leggiadro:
Sull' adulto mattin così talora
Dalle oziose tue morbide piume

Uscita appena, Eufrosine, te vidi
Avvolta in un succinto abito e schietto,
Nè d'altro ancor, che di te stessa adorna;
Pur quanto adorna men, tanto più bella.
Nasce così quel dilicato e fino
Gusto, che presso alle più colte genti
Venne a' diversi tempi in fiore e in pregio.
La Grecia fu tra i popoli vetusti
La prima sede, ov'egli sorse e crebbe.
Fu quella illustre avventurosa Terra,
Che le Fenicie, e l'Egizie Arti accolse,
E a coltivarle i figli suoi promosse.
All'alte imprese degl'invitti Eroi
Sacrando la sonora Epica tromba
Il Meonio Cantor la fonte aperse,
Alla cui larga di Castalio umore
Feconda vena ogni altro Vate attinse.

Le pastorali Muse il dolce canto,
E l' umil suon delle silvestri avene
Al soave inspirar Siculo Vate.
Le nude Grazie, e i lascivetti Giuochi
Dettaro al molle Anacreonte i versi:
Mentre col suon delle Tebane corde
Fervido al par delle volanti rote
Pindaro agli animosi Inni robusti
Sciogliendo il vol, di non caduchi allori
Cingea la fronte ai vincitori Elei.
Allor si vide il Sofocleo coturno,
Dei Spettator negli agitati petti
Risvegliando il terrore, e la pietade,
La grave passeggiar Tragica scena,
E s' udì la piacevole Commedia,
D'Attica venustate ornata e sparsa,
Il vizio popolar morder ridendo.

Coi dolci ameni studj anco la stessa
Tetra Filosofia culta divenne,
E dal dotto e Socratico Platone
Di nuova grazia, e d'aureo stile adorna,
Tutta comparse amabile e gentile.
Nè sol dei sacri Ingegni all'opre illustri,
Ma sovra tutte ancor l'Arti più belle
Il Gusto e l'eleganza si diffuse,
Con ordin vario, ma con giuste leggi
S'alzaro allor le vaste moli eccelse,
Quì 'l severo e viril Dorico sorse:
Là con augusto matronal decoro
L'Ionio, e il ricco e florido Corinto
Quì in vaga pompa e in nobil fasto apparse.
Le larghe piazze, e i portici superbi
Offriano al guardo i vivi simulacri:
Che ben sapean quegli Scultori egregi

La Natura imitar colla lunga arte,
E' coi lavor dello scarpello industre
Spirar nel duro marmo anima e vita.
In altra parte con leggiadra gara,
E co' forti color pasceano l'occhio
Le pinte Istorie, e gl'incarnati volti
Dal vivace pennel di Zeusi, o Apelle.
La Music' Arte, quella eletta e vera,
Che all'orecchio non sol, ma al cor risuona,
Fu presso ai Greci sì pregiata e culta,
Che la mano talor dei grandi Eroi,
Che avea trattato il fulminoso brando,
Di curva cetra infra le corde aurate
I varj suoni a ricercar scendea.
Nel Greco suolo, alle bell'Arti amico,
Così fiorío per lunga etate il Gusto.
Ma poi la cieca gelosia d'impero

Tra l'emule Città, Sparta, ed Atene,
I malnati odj, e la civil discordia
Dai più tranquilli ed onorati studj,
E dai pensieri della vera gloria
Ad altre cure gli animi rivolse:
E quelle invitte e valorose destre,
A Salamina, e a Maratona un giorno
Con tanto onor di sangue Perso tinte,
Insanguinar della lor Patria il seno.
Allor dal grave ed ostil giogo oppressa
L'antica Libertà, l'Arti, ed il Gusto
Andar con lei dal patrio suolo in bando.
Nel suo grembo real Roma gli accolse,
E alla sacra ombra de' Latini colli
Sicuro alfin trovar, ma tardo asilo.
Che i Nipoti magnanimi di Remo
Ne' primi tempi del crescente Impero.

Solo all'armi fur volti, ed il tranquillo
Ozio sdegnar delle pacifiche Arti.
Queste ai Camilli, ed ai Fabrizj, e ai Curj
Ignote furo, e si vedea pur anco
Colla temuta Consolar bipenne,
E tra le spoglie, all'umil tetto appese,
Dei trionfali Agricoltor l'aratro.
Ma quando oltre l'Italico confine
Dispiegar le Romane Aquile il volo,
Il lungo allor colle straniere genti
Vario Commercio il barbaro e feroce
Genio ammollì del popolo guerriero.
Ei con fino occhio ad ammirare apprese
Della giacente Grecia, e della colta
Asia i vetusti e rari monumenti.
Più bella allor fu Roma, e il nobil Gusto,
E l'industria negli animi si sparse.

Sovra le informi e squallide rovine
Dei tugurj di Romolo s'alzaro
Gli Anfiteatri, i Circhi, il Campidoglio,
E tant'altri miracoli dell'Arte,
Ne' cui superbi e preziosi avanzi
Si vede, a scorno delle ingorde etadi,
Impressa ancor la maestà Latina.
Si riscossero a un tempo anco gl'Ingegni,
E derivar dai Greci fonti il Gusto.
E dopo gli Acci, ed i Pacuvj, e gli Enni,
Ed i Plautini numeri incomposti,
Dei culti sali del gentil Menandro
Primo le patrie scene ornò Terenzio,
Al saggio Lelio, e al forte Scipio amico.
Formò l'Epicureo Vate leggiadro
Con più dolce armonia l'Epico verso:
E i puri Endecasillabi vergando,

Alla vaga Penisola ridente
Insegnò il dotto e lepido Catullo
A risonar della sua Lesbia il nome:
Mentre con voci di facondia sparse
Tonavano dai Rostri Ortensio, e Tullio.
Ma del Romano Genio i più bei giorni
Brillaro allor, che del bifronte Giano
Chiusi i tristi delubri, e in ferrei nodi
Incatenata la Discordia bieca,
Fiorì la Pace, e sul composto Mondo
Regnò sicuro il fortunato Augusto.
Alle raminghe Muse, ai sacri Ingegni
Ei col regio favore animo aggiunse;
Nè con men viva e generosa cura
L'egregio Mecenate li raccolse.
Allora fu, che dalle selve uscito,
Ed a più ardito vol spiegando i vanni,

A cantar

A cantar l'armi, e del Trojano Duce
I lunghi errori il Mantovan s'accinse,
Della Omerica tromba emulo illustre.
L'allegro Venosin temprava intanto
Ora i sonanti numeri Dircei,
Ora i sacri ad Amor teneri versi:
E sospirava il candido Tibullo
Colla gemente e languida Elegia
L'aspro rigor di Nemesi, e di Delia:
Mille altri a gara eletti Ingegni e mille
Fiorir del Tebro sulle amiche sponde,
Lieti e superbi dei Sovrani auspici.
Ma quanto è mai delle terrene cose
Breve la gloria! Alle beate genti
Rapì l'invida Morte il grande Augusto.
Con lui dell'Arti lo splendore, e i fausti
Giorni mancar. Nè l'onorato esempio

I mal accorti Principi seguiro.
Così vile e negletto in non molt' anni
Andò languendo co' bei Genj il Gusto.
E per ultima sua fatal rovina
Vidersi ancor, qual tempestoso nembo,
Uscir dell' Orsa dai gelati fianchi
Barbare genti, e del cadente Impero
Dilacerar le dissipate membra.
Qual d' ignoranza, e di barbarie allora,
E per lungo girar di ferree etadi
Tenebrosa caligine si sparse!
Ah, di sì tristi ed infelici tempi
L'orrida immago, e la memoria infausta
Non ci funesti, Eufrosine, la mente;
E discendiam col rapido pensiero
Il dì sereno, e la sorgente luce
A salutar dell' aureo Cinquecento,

Quando le fuggitive Arti, e gl'Ingegni
Dall'Odrisio furor lasciar le mura
Della oppressa Bizanzio, e per l'Ionio
Mare varcando a più sicura sede,
Si ricovrar nella felice Italia.
A dileguarsi incominciò la folta
Profonda notte, e riaperte furo
Dell'antico saper le sacre fonti.
Dal misto suon delle straniere voci
Sorse la pura Italica favella,
In parte già dai tre famosi Ingegni
Ornata e culta: sfavillar già prima
Molti raggi Febei dentro alla tetra
Oscurità Dantesca: il Certaldese
Di più purgato stil vergò le carte:
E con più dolci e più leggiadri modi
Colui, cui piacque tanto un verde Lauro,

Le amorose del cor piaghe dipinse.
Ma i studj e l'Arti rifiorir più belle
Quando nella Città, che l'Arno bagna,
I generosi Medici regnaro.
Ceneri sacre de' Medicei Eroi,
A voi preghi l'Italia eterna pace:
Intorno alle superbe Urne reali
Le dotte Ombre onorate errin dolenti,
Ed in lugubre tuono, e in veste bruna
Piangan sopra di voi le Etrusche Muse.
Di sì splendido genio imitatrici
Furo la Estense, e la Feltresca Corte.
In ogni parte allor sorser gl'Ingegni.
Il Ferrarese co' divini versi
Cantò gl'invitti Paladini erranti,
E la mordace Satira del pari,
E l'arguta tentò Comica scena,

Sempre a se stesso eguale, e sempre grande.
Con alto suon d'armoniosa tromba
Del pio Buglion fu celebrato il nome.
Sul fremente Benaco il Fracastoro,
E 'l Sannazaro al bel Sebeto in riva
Chiamar le Tosche, e le Latine Muse:
E la dolce arricchir Lingua natía
Coi puri versi, e le gentili prose
Il formator del Cortigiano, e il Bembo.
I Raffaelli intanto, e i Buonarroti
Co' sudati lavor dell'arte loro
Le antiche opre emular d'Atene, e Roma.
Ma non restar le belle Arti nel dolce
Italico terren chiuse e ristrette:
Ma chiamate di là dalle fredd'Alpi
Dall'immortal magnanimo Francesco,
Posaro all'ombra de' bei Gigli d'oro.

Per lunga età con tardo moto e lento
Crescendo, al sommo onor giunsero allora,
Che del Borbonio Sangue inclito Germe
Il gran Luigi al Franco soglio ascese.
La sua real munificenza, e il vasto
Genio dell' instancabile Colberto
Un vivo ardor per le fatiche illustri,
E per l' opre moltiplici del Gusto
In quella industre Nazion destaro.
Co' bei lavor della ingegnosa Moda,
Dell' Europeo commercio animatrice,
Coi sculti marmi, e le spiranti tele
Gareggiar l' opre de' felici Ingegni.
Gli arditi Saggi penetraro i foschi
Fisici Labirinti, ove a' profani
S' asconde, e par che di se stessa goda
La solitaria e tacita Natura.

Di satirico fiele armò la penna
Un nuovo Flacco, e de la Delfic'arte
Le severe mostrò leggi, e l'esempio.
Con tutta apparse la funesta pompa,
E maestà del Tragico coturno
Su le Galliche scene e Cinna, e Fedra:
E l'elegante Parigin Terenzio.
Della vita civil gli usi e i costumi
Co' più vivi color pinse ed espresse.
Coi finti errori del figliuol d'Ulisse,
E del canuto Mentore i consigli,
Il saggio Fenelon formò con arte
La mente, e il cor d'un giovinetto Eroe:
E 'l Normanno Filosofo vivace
Anco al bel Sesso de' Pianeti erranti
Le vie scoperse, ed i celesti Mondi.
Ma dove mai Te della Francia onore,

Te d' ogni Alma gentil delizia e cura,
Lascio, o divino ed unico Voltaire?
Deh non sdegnar, che le mie rozze carte
Dell'immortal tuo nome adorni e fregi:
Tu,che i miei versi non sdegnasti un giorno,
Quando su l'ale i voti miei recando
Vennero a Te del tuo Lemano in riva.
Di Te si pregi, e di tant'altri, e tanti
Incliti Spirti la superba Francia.
Ma rammentando, che da noi le prime
Arti pur ebbe, dall'Italia un tanto
Don riconosca, e la ringrazi almeno.
Ma tempo è omai, ch'anco a' miei dotti Inglesi
Io ti conduca. Dei pensier su l'ale
Bella Eufrosine mia, meco ne vieni.
Lasciam della real Senna le amene
Sponde, e chiedendo alle propizie Muse

Aura seconda, per l'angusto mare
Àl felice approdiam lido Britanno.
Io so, che meco ammirerai tu stessa
La valorosa gente. È ver, che tardi,
Fra l'aspre cure, ed i gelosi affanni
Della mal ferma e rozza Libertate,
Fiorir presso di lei l'Arti e gli studi,
E parea quasi, che temesser prima
La strania Terra oltremarina, e il fosco
Cielo, alle triste Plejadi soggetto.
Ma tentar poi con fortunati auspici
L'amico suolo, e v'allignaro alfine.
Da le Galliche sponde al soglio avito
Tornò il ramingo Carlo, e sul Tamigi
Seco portando dalla bella Francia
L'aureo costume, i culti modi, e il Gusto,
Ringentilì la Nazion feroce.

Crebbero al par col florido commercio
Nel Britannico suol l'Arti più industri.
Il solo merto i primi onori ottenne;
Fur protetti gl'Ingegni, e in Urna augusta
Colle Reali ceneri confuse
Dormon le sacre loro ossa onorate.
Qual poi stupor, se la nervosa Lingua
Illustrar colle dotte opre divine,
In cui risplende la Natura, e il Vero?
Con nuovo e creator genio fecondo,
E con fervido stil l'Anglico Omero
Cantò il perduto Oriental soggiorno.
L'armonioso e facile Congrevio
Colle oneste facezie, e la natía
Grazia, il riso chiamò sulle severe
Labbra del grave e taciturno Inglese:
E tra le belle lagrime, e gli applausi

Nell' invitto e magnanimo Catone
Vidersi accolte le reliquie estreme
Della spirante Libertà Latina.
E mentre discopriva il gran Newtono
Della luce settemplice i colori,
E dagli arditi numeri frenate
Con intrepido vol seguia nei lunghi
Curvi sentier le indocili Comete;
L' egregio Pope co' leggiadri versi
L' invisibil catena, e l' ordin certo,
E la divina ed immutabil legge
Dispiegò dell' armonico Universo.

Ma parmi già, che tra i pensier profondi,
E tra le cure del silenzio Inglese,
Nel mal temprato ed insalubre clima
Un più lungo soggiorno omai ti spiaccia,
Eufrosine gentile, e già m' accenni

Di ricondurti alla ridente Italia.
E certo, senza ch'io per altre genti
Col poetico vol meco ti guidi,
Nell'Italico ciel la ferma sede,
E il proprio nido troverai del Gusto.
Così la bella Sanità primiera
Trovassi anch'io tra queste fonti amiche,
Sul cui tepido margine sedendo
Questi versi dettai, che a te consacro.

AL CELEBRE MATEMATICO

IL SIGNOR

ABATE FRISI.

Benchè fra i sacri orror della profonda
Filosofia tu spazii, ò Frisi illustre,
E tra i pallidi calcoli t'avvolgi,
Pur dai mistici Mondi, ove sì spesso
Sulle vie del trattabile Infinito (contri,
O il gran Leibnizio, o il gran Newtono in-
Anco ai dolci ozj delle Ascree Sorelle
Talor discendi, e alla Castalid'ombra
La stanca mente riconforti e bei.
Un reciproco nodo hanno le colte

Arti, che tutte le congiunge e lega.
E quelle ancor, che più tra lor distanti
L'inerudito occhio volgar credea,
Pur stringe un'invisibile catena,
Ma non ignota a que' sublimi Ingegni,
Che scompor sanno, e agli elementi primi
Ridur le cose, e avvicinar le sparse
Raminghe verità. Qual spazio immenso
Par, che il fosco Geometra divida,
E la creante fantasia de' Vati!
Pur nell'ardito immaginar, che crea,
Forse del par col fervido Poeta
Non va colui, che le feconde prove
Dell'operosa Analisi tentando,
Un nuovo di nascenti Esseri astratti
Mondo a se forma, e a suo piacer governa?
Certo non so, se più inesausto ottenne

Genio inventor dai fausti Numi in sorte
Il Greco Omero, o l'Italo Archimede.
Non l'ingiusto livor quest' Arti amiche,
E non l'errante Opinion disgiunga;
Anzi un fido tra lor commercio annodi
Le figlie di Mnemosine, e l'onesta
Filosofia. Con lei l'ingenuo Vate
Formi il retto giudizio, e il pensar giusto,
Del giusto poetar principio e fonte.
Con lei della moltiplice Natura
I più famosi Indagator seguendo,
Di peregrin saper la mente imprima.
Così, l'utile e il dolce egli temprando,
Fia, che all' Attiche veneri, e alle grazie
L'informatrice robustezza aggiunga,
Nè sole ai vacui orecchi offra le stanche
Inanimate voci, e mal nudriti

Dai scarni versi, e dallo stil esangue
I facili Nienti armoniosi.
Pur converrà, che spesso il fren raccolga
All'erudita intemperanza, e tutte,
Ne' freddi versi, assoggettar non voglia
Ai faticosi calcoli Euclidei
Le provincie del Gusto, e non trapassi,
Dell'usurpante Cesare più saggio,
Il sacro inviolabile confine,
Nei confusi talor regni dell'Arti
Tra il Sentimento, e la Ragion frapposto.

Ma dalle solitarie ombre tacenti
Della dotta Accademia, e del Liceo
I verdi boschi visitar di Pindo,
E le Ippocrenie fonti, anche il severo
Accigliato Filosofo non sdegni.
E se d'agitator foco celeste

A lui

A lui non fu Melpomene cortese,
E se l'indocil mano, e solo avvezza
A' rigidi strumenti Cambridgesi,
La molle cetra di trattar ricusa;
Ei l'altrui cetra almen placido ascolti,
E alla dolce de' Numi aurea favella
La non difficil anima consegni.
Dell'immortal Filosofia compagne,
Anzi felici messaggiere ai rozzi
Selvaggi tempi fur le sante Muse.
Trovar gl'informi popoli nascenti
Le prime in lor Legislatrici auguste,
E gli Oracoli primi; e fu lor cura
Negl'inspirati cantici solenni
Placare il Cielo, ed instruir la Terra.
E pria, che fosser da' profani Ingegni
Ne' degeneri secoli corrotte,

Ad altro mai non consacraro il canto,
Che d'eterni a coprir Delfici allori
I bei sudori, e l'onorata polve,
E il sangue sparso dagl'invitti Eroi,
Alla gemente Umanità più cari,
E a ravvivar ne' generosi petti
Della Patria l'amor. Nè soli furo
Nella fiorente ed ingegnosa Grecia
Risvegliator delle magnanim'opre
D'Epimenide i versi, e di Tirteo:
Ma tra l'erme foreste, e gli antri alpestri
La bellica virtù nei cor feroci
Destar co' forti numeri sonanti
I Germanici Bardi, e i Scaldi Heclei.
Questa sì sacra, e sì fruttifera Arte
Il Filosofo apprezzi. Essa a lui grata
De' varj lumi, e del sapere eletto,

Che, sua mercè, da arcane fonti attinse,
Gl' infonderà la gentilezza; e gli aspri
Modi, che il cupo meditar gl' impresse,
Addolcirà soavemente. Il culto
Stile, e il franco pennel fia, ch' ella stessa
In man gli porga, ond' ei potrà, togliendo
Alla misteriosa Iside il velo,
Anco al brillante Mondo al vivo espressa
La gelosa mostrar Natura, e il Vero.
Ma tragga sol dalla poetic' Arte
L'anima, e il tinger saporito e caldo:
Fugga i vani ornamenti; e la nervosa
Sobria eleganza, e le severe grazie
Nel Caraccesco colorir dispensi,
Nè a' casti fianchi di Minerva il Cinto
Di Venere sospenda. A lui sicura
Scorta saran col non fallace esempio

I sommi Ingegni, che accoppiar con tanto
Grido gli ameni, ed i profondi studi,
E co' bei modi, e col leggiadro stile
La grave ornar Filosofia. Che deggio,
Grato al Sesso gentil quel sì felice
Proteo dell' Arti rammentargli, il grande
Nestoreo Fontenelle, ed il sì degno
Di Fontenelle emulator Zanotti,
E l' altro lume del Felsineo Reno,
Caro a Febo, e ad Urania, il buon Manfredi;
E tanti, che guidar con doppia lode
In sulle vie difficili del Vero
L' anime pensatrici, e furo a un tempo
La delizia d' ogni anima, che sente?
Giunti tra lor con fortunato innesto,
E con sacra amistà, così saranno
Utili i versi, e la Ragion più bella.

ALL' ORNATISSIMO CAVALIERE

IL SIGNOR CONTE

IPPOLITO FENAROLI.

Mentr'io nel vario delle urbane cure
Vortice ingrato mi ravvolgo, e indarno
I tristi eterni giorni ingannar tento;
Nel curvo sen della rimota valle
Tu le fresch'aure, Ippolito, respiri;
E il non discaro de' solinghi boschi
Orror contempli, ed il silenzio augusto
Della informe Natura. Essa è pur bella,
E coll'irregolar genio creante,
E col franco disordine, le guaste

Nell' uman core, e all' uman cor sì care
Di libertate immagini risveglia.
Più del sudato armonico Parterre,
Che l' ingegnoso Notre in sulla Senna
Con uniforme simmetria condusse,
La fantastica scena, e l' aria inculta
Piacque talor de' vasti Parchi Inglesi.
E all' ingordo Stranier più grato forse
Spettacol fur le immense acque cadenti
Tra il fragor cupo, e la rifranta spuma
Dal giogo alpestre del sassoso Terni,
Che le sospinte a involontario moto
Imprigionate Naiadi del vago
Ombrifero Marlì. Che se le industri
Opre ammirando, e l'emulata, e spesso
Con sì felice ardir vinta Natura,
Un dilicato lusinghier diletto

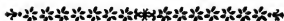
L'occhio alletta, e il pensier; pur tra quel fino
Piacer, che nasce dai lavor dell' Arte,
Viensi importuna a frammischiar la trista
Idea di servitù. L'anima istessa
Convien pur, che il volgar giogo pesante
Scosso talvolta, e i dissipati spirti
In se raccolti, la natía riprenda
Elastica virtute, onde più viva
I culti Mondi ad avvivar ritorni.
Ch' io non vo' già, col troppo ingiusto e fiero
Obbesiano immaginar, l'umana
Stirpe abborrir, nè co' severi dogmi
Del Ginevrin Misantropo sublime
Nelle inospite selve Spitberghesi
Cercar placido asilo, o de' notturni
Pallidi Simulacri, e del lugubre
Inauspicato Young sedermi al fianco.

Con l'amor di noi stessi in noi pur nacque
Il sociale amor. Sulla discorde
Dei due contrarj affetti util concordia
Sorge, e in giusto vibrar s' agita il grande
Universo Moral; qual per le opposte
Centrali forze l' ordine risulta,
E l' armonia del Fisico Universo.
Di noi se un Esser solitario e tristo
Formar volea, perchè non feo Natura
Noi bastanti a noi stessi, e tanti invece
A questa fral condizione aggiunse
Rinascenti bisogni? E donde è mai
Quel fortunato istinto imitatore,
Che in noi trasfonde i varj affetti altrui;
Quell' unisono fremito improvviso,
Onde il cor nostro all'altrui cor risponde?
E perchè tante l' ingegnosa e destra

Fabbricatrice, o nelle umane menti,
O agli orgànici sensi, e alle motrici
Docili fibre, inuguaglianze impresse?
Perchè l'indole varia, e il vario ingegno,
E i diversi tra noi genj divide?
Forse non è, perchè più vivo emerga
Dalla scambievol dipendenza il dolce
Scambievole commercio, e ognor più forte
La moltiplice annodi aurea catena?
Al circondante Mondo, a cui siam nati,
Viviam, Conte gentil; ma non c'incresca
Viver talvolta a noi medesmi. Oh cari
Momenti, in cui dall'inquieto, e spesso
Vano peregrinar, l'anima stanca
Alle provincie sue torna, e a se stessa!
Là, nell'amica solitudin sacra
È men sola, che mai. Là tutti sente,

E, meditando, nel furtivo e muto
Corso incatena i rapidi momenti,
E colla serie de' pensier diversi
Misura il tempo, e l'esistenza accresce,
A noi nell'erudito ozio compagne
Son de' vetusti, e de' moderni Ingegni
Le preziose vigilate carte.
Compagna è a noi la semplice Natura,
Che ai cor gelati invan sorride; e a noi,
Se l'immortal Filosofia c'informa,
I compagni miglior siamo noi stessi.
Nel seno intanto dei piacer tranquilli,
E tra il dotto silenzio, il fremer sordo,
E il tumulto del vortice lontano
O non s'intende, ovver s'intende appena,
E nuovo alla quiete incanto aggiunge,
Qual limpid'onda, che ai campestri sonni,

Soavemente mormorando, invita.
Il grande esempio degli Eroi più grandi,
Che dall' immenso turbin delle cose
Godean disciolti ricovrarsi in grembo
Ai beati ozj, e alla solinga pace,
Sai, che raro non fu. Mira, fra tanti,
Dell' Africano sangue ancora asperso,
E dalle mura dell' ingrata Patria,
Non da se stesso in bando, il forte Scipio
Del placido Linterno errar fra l' ombre.
Superbo ancor de' Pontici trofei
All' elegante Lucullan ridursi
Mira il trionfator di Mitridate:
E a lor ne' genj, e nel valor simile,
Cangiar di Chantillì coi boschi ameni
Il Borbonio Condè la Schelda, e il Reno.
Nell' alma solitudine gradita

Vivi pur lieto. A te propizia invoco,
E i fior votivi, e l'Epidaurio incenso
Alla ridente Sanità preparo.
Ma quando fia delle Peonie fonti
Sovra il tepido margine discesa,
Ed abbastanza de' tacenti boschi
A te fra 'l sacro orror formata avrai
Co' tuoi fidi pensier la tua delizia;
Allor rammenta, che tu dei pur anco,
Col signoril magnanimo costume,
Co' dolci modi, e col vivace ingegno,
Tornando a noi, far la delizia altrui.

ALL' ORNATISSIMO AMICO

IL SIGNOR CONTE

CARLO RONCALLI.

E Ancor non cessa, o mio gentil RONCALLI,
Quel nuovo in te delle agitate fibre,
E de' sconvolti umor tumulto interno,
Che da noi t' allontana, e di profonda
Tristezza Inglese l'anima t'ingombra?
Nè maraviglia io n'ho. So qual tenace
Vincolo la pensante Alma congiunga
Alle organiche membra, e qual tra loro
Abbian di pene e di piacer comune,
Dall' animoso creator Descarte,

Dal sagace Leibnizio, e da tant'altri
Cercata invan, misteriosa legge. (so
Noi, che scopriam nel vuoto spazio immen-
Le vie degli Astri, e il gravitar de' Mondi,
Siamo ignoti a noi stessi; e se talvolta,
Con temerario piede i tenebrosi
Labirinti indagando, il Ver ci sembra
Stringere, al par dell'Issionia nube,
Sole abbracciam vane chimere, e sogni.
Ma certo è pur, che un intimo commercio
Lega l'Anima, e i Sensi; e s'ella è inferma,
Da lei discende alle soggette membra
L'improvviso languor: se occulto in queste
Velen fermenta, o acuto duol le preme,
Duolsi ad un tempo, nell'arcana sede
Dal concitato de' vibranti nervi
Fremito agitator l' Alma commossa.

E quanto più, se di più fine tempre
Non so, se avversa, o liberal Natura
Le pronte fibre, ed il sottil lavoro
Dell' armonica macchina compose!
Pur ti conforta, o mio RONCALLI, e infausti
Presagi al tristo immaginar non crea.
Che val, che al guardo uman providi i Numi
La serie involgan de' futuri eventi
D' un velo impenetrabile, se noi
Troppo ingegnosi a tormentar noi stessi,
Osiam tentar quella caligin sacra,
E contristiam colle lugubri scene
Del temuto avvenir l' ore presenti?
Nè creder già, che mal accorto Amico
Di lusinghiera illusion fallace
Pascerti io voglia. No, temer non dei:
Ma dei però, perchè più fier non sorga,

Al nuovo mal ne' suoi principj opporti.
Non all' estranie polveri, agl' ingrati
Amari succhi, ed a cent' altri e cento
Ne' cavi bronzi, o nel distorto vetro
Preparati rimedj Ippocratei
Troppo t'affida: tu il miglior sarai
Ippocrate a te stesso. Anzi te stesso
Fuggi, se puoi. Fa, che la mente avvezza,
Tra le divoratrici idee funeste,
In se medesma a ripiegarsi, e il peso
Sentir d' un' increscevole esistenza,
Sia con salubre violenza al cupo
Silenzio tolta, e de' cangiati oggetti
Nel circondante vortice riscossa.
Fra l' eletto drappel di lieti Amici
Al mordace pensier soave inganno
Tenta far spesso. E poichè Borea irato
Ad in-

Ad infierir già cominciò per questa
Sì cara a lui Cenomana Siberia,
Se un ridente talor meriggio invita;
Uscir ti piaccia, in genial passeggio,
A respirar l'elastica, e feconda
Di vegetabil vita, aria campestre,
E per gli aperti lusingati sensi
Ber la liquida luce, e il consolante
Benefico tepor. Potrai pur anco,
Al domato destrier premendo il dorso,
Esercitar le inoperose membra
Coll'util moto, che spedito e sciolto
Al circolante sangue entro i ramosi
Harvejani sentier promove il corso,
E tutta al facil magistero interno
La moltiplice macchina svolgendo,
Fa, che la densa dagli umor stagnanti

Alle superne region dell' Alma
Di nojosi vapor nebbia non s'alzi.
Tolgan gli Dei, che a dissiparla, e i tardi
Languidi spirti a risvegliar, tu voglia
Colmar le larghe Giapponesi tazze
Della nemica ai dilicati nervi,
Irritatrice Arabica bevanda:
Questa del Perso, o Bizantino Haremme
Al sonnacchioso abitator tu lascia.
Men spiacerammi, e la Ragion severa
Con un furtivo approvator sorriso
Consentirà, che tu con mano ardita
Alla non Lucullea mensa innocente
Le negre cure in un bicchier sommerga
Di spumante liquor: ma raro venga
Da' Nisei colli a visitarti, e sia
Più, che delizia, a te rimedio il caldo

De' pigri sensi animator Lieo.
Vengan più spesso in tuo soccorso i dotti
Libri, che dolce a te cura e diletto
Formar pur sempre; e quei fra lor trascegli,
Che ravvivar con più gioconde idee
Possan l' Anima oppressa. All'affannoso
Calcolator delle miserie umane
Fosco Maupertuis chiudi il solingo
Gabinetto elegante; e i tanti invece
Accogli, d'eruditi Attici sali,
E di festiva urbanità cosparsi,
Del mio divin Voltaire aurei volumi:
Del mio divino ed immortal Voltaire,
Cui, fra le allegre immagini vivaci
Filosofando, alla cadente etade
Accompagnar le Veneri, e le Grazie.
Tu pur la mente a più tranquille idee

Ricomponi, o RONCALLI. Io prego intanto
Il Dio dei versi, e della medic' Arte,
Che a te di bella sanità pur sia
Propizio apportator, se poco forse
Fu a me propizio inspirator del canto.

LA NEBBIA

DELL' ESTATE 1783.

À SON EXCELLENCE

MADAME

ALBE VENDRAMIN

NÉE CORNER.

Des brovillards, des feux souterrains, des tremblements de terre, des foudres à la Toilette des Graces? Voici cependant, Madame, ce que j' ose présenter à votre Toilet-

te . N' allez pourtant pas les craindre : ils sont innocents dans mes vers . Heureux, s' ils ne vous font pas même le seul mal , qu' ils pourroient vous faire ; celui de vous ennuyer .

A FILLI.

Mira, come più folta a noi ritorna
Quella importuna ed ostinata Nebbia,
Che i culti piani, ed i fiorenti colli
Di Cimmeria caligine ricopre,
E la bella stagion turba e contrista;
Nè sola già l' ampia Lombarda valle,
Ma tutte ingombra l'Europee contrade.
E donde mai, Filli gentil, lo strano
Non cessante Fenomeno deriva? (ge,
Vuoi tu, che mentre il contempliam da lun-

I Lucreziani numeri tentando,
La sua, qual pur dentro al pensier mi sorge,
Origine a te canti? Odila, o Filli.
Se da Natura, e da Ragion discorde
Fia l'indigesta e mal ordita idea,
Andrà tra i Democritici atometti,
Le occulte qualità del Peripato,
E le Monadi, e i Vortici, e tant' altri
Sogni eruditi de' veglianti Ingegni
Ad abitar delle Chimere il regno.
Non so, se in larga ardente massa accolto,
Nel sen terrestre il Central foco avvampi:
Ben so, che nelle viscere profonde
Irrequieto penetra, e serpeggia
L'occulto foco elementar. Di mille
Nel frequente conflitto ad arder pronte
Inesauste moltiplici materie,

Di sali e nitri, di bitumi e zolfi
Ben so, che tutti i cavernosi seni,
E le vie cieche, e l'intime latebre
Fervon gravide e colme. Il fier contrasto,
Che quel discorde combustibil Mondo
Con incessante variar tormenta,
Fa, che talor con subito furore
In cupo incendio s'agiti, e divampi.
Così potresti in Chimico fornello,
Se di Natura alle grand'opre lice
Le picciole agguagliar prove dell' Arte,
Veder tu stessa per la man d'un curvo
Affumicato Lemerì destarse
Tra i commisti olj, e l'acido irritante
Vivace fiamma, e in vaga pompa offerti
Al guardo tuo gli Ermetici misteri.
E queste pur, vezzosa Filli, ah queste

Pur son quelle infiammabili del vasto
Mineral regno eterogenee masse,
Che in più grave talor fermento ed ira
Tra lor commosse, ed a scoppiar mature,
Per gli squarciati fianchi della Terra
Al non frenato incendio apron la via.
Vomita allor sul pallido Islandese,
Invan sepolto nelle nevi eterne,
Il petroso Hecla alte rovine e morti.
Allor dalle voragini profonde,
In cui l' argûta favolosa Grecia
Il fulminato Encelado sommerse,
Di flammei globi, e liquefatti sassi
Sgorga improvviso e rapido torrente,
Desolator delle Trinacrie terre.
Il fumante Vesuvio allor di nuovo
Furor s' accende, e inestinguibil fuoco

Versando fuor da' lacerati gioghi,
La superba Erculan, l'ampia e ridente
Pompei di trista cenere ricopre,
Ove ancor forse dell' estinto Plinio,
Consacrando le squallide rovine,
Erra la venerata Ombra famosa.
Che se non può di sotterranei chiostri
Insuperabil argine frapposto
Aprir l'interna impetuosa vampa,
Più forte impeto acquista, e l'aer denso
A immensa mole dilatando, i vasti
Della convulsa macchina terrestre
Cardini scote, e i dissipati involve
Nell' abisso fatal popoli e regni.
Poss' io di questa, o della prisca etate
Altri a te rammentar funesti esempj,
Mentre sì calde ancor fuman le sparse

Ceneri Messinesi, e in ogni parte
Sì tremendo spettacolo e lugubre
Le afflitte, ed in lor sede ancor mal ferme
Calabresi provincie offrono al guardo?
E certo par, Fillide mia, che in questi
Avversi troppo, inauspicati giorni
D'insolito fermento arda la Terra.
Non sol le belle Italiche contrade,
Ma quelle, che il Real Sequana parte,
E la bionda Germania, ed altre cento
Remote genti, del suo sdegno impresse
La vacillante Terra; e ancor non tacque.
Mentre nell'ime viscere terrestri
Sì viva freme inusitata guerra,
Mentre quella sconvolta immensa serie
D'accendibili masse multiformi
Con sì strano furor ferve e ribolle,

Qual maraviglia, o leggiadretta Filli,
Che la più lieve e più sottil materia,
E il fumoso vapor, per le secrete
Permeabili vie fuor traspirando,
Gli aerei campi nel disteso avvolga
Opaco vel di quell' adusta Nebbia,
Che sugli estivi dì siede tiranna?

E que' sulfurei spiriti, e que' forti
Elettrici vapori, ond' ella è piena,
Io credo ancor, che la cagione infausta
Sian di que' tanti fulmini cadenti, (ro
Che i campi nostri, e i nostri alberghi empie-
Di strage, e di terror. Non è l'irato
Giove, che vibri colla destra ultrice
Le saette su i timidi Mortali,
Nè a prepararle in sulla Lemnia incude
Stanca il Fabro deforme: ei gode invece,

Che i proprj torti a vendicar, prepari
La ferrea rete ad una Sposa infida.
Nella sorgente vaporosa Nebbia,
Cui nuovo sempre i sotterranei fochi
Alimento apprestar, nuovo trovaro
Largo alimento i fulmini nascenti,
Sì spessi, e sì funesti. Io stesso, o Filli,
Io stesso involto nel crudel destino
Andar dovea. Colle oziose membra
Ancor premea le mattutine piume,
A te, qual soglio, in quel momento istesso
Pensando forse, e a' que' begli occhi tuoi,
Ch' hanno i fulmini lor più dolci assai.
Ma dal soave meditar mi trasse
Altro improvviso fulmine tonante,
Che dietro al ferreo funicel, che il cavo
Stridulo appeso bronzo agita e scote,

Sin della

Sin della buja cameretta amica
Ne' tacenti condotto Aditi sacri,
Piombò dall' alto, e di trisulca luce
Rifolgorò sull' abbagliato ciglio.
Guai, se non era a darmi aita accorso
L' intonso Apollo, a cui devoto e fido
Fui dalla prima età! Co' lauri Ascrei
Alle mie tempie avvolti egli prevenne
Il fulmine fatal; che sono, o Filli,
Più pronti anco del fulmine gli Dei.

INDICE.

VICENZA NELLA STAMPERIA TURRA

MDCCLXXXIV.

Con Approvazione.